L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno III. - N. 48. - 24 settembre 1876 Fratelli Treves, Editori, Milano.

Sommario del N. 48.

BELLE ARTI

RAFFAELLO.

Il Raffaello dello scultore signor Massarenti di Ravenna è una graziosa statua che non è fatta sul tipo diventato un luogo comune per molti pittori e scultori; di un Raffaello cioè sottile sottile, smunto, effeminato, di costituzione delicatissima, una specie di salice piangente incarnato.

Accettando anche come vera la versione che Raffaello sia morto perchè, in seguito ad un abuso della forza giovanile, gli fu cavato sangue, non si potrebbe dedurne quel tipo morboso e flebile che a molti artisti è piaciuto attribuire al grande Urbinate. Ma la versione che ha corso su questo proposito è dessa esatta? Raffaello, quando morì, era sovraccarico di lavori, ed oltre ai quadri che l'occupavano dovea attendere a lavori di architettura, ed avea la soprintendenza degli scavi e delle raccolte d'opere antiche. Un uomo che lavorava tanto quanto lavorò Raffaello non poteva essere un effeminato, nè una costituzione debole e fragile da cedere ad un primo sforzo.

Si dice che lo stile è l'uomo. Raffaello ha uno stile pieno di grazia, è vero, ma insieme di forza: egli è l'espressione, in arte, dell'incanto della gioventù gentile, affascinante, poetica ma robusta; i suoi angioli, le sue madonne, non sono creature soffiate dal vento paradisiaco, sono immagini di esseri robusti, com'è robusto, franco, deciso il suo modo di dipingere.

Queste cose, pare abbia capito lo scultore Massarenti, nel fare il suo *Raffaello*, gentile sì, grazioso sì, ma sano, robusto, ben nutrito, ben costituito, e che per provare un sentimento elevato e delle alte aspirazioni non ha bisogno di intisichire, di spolparsi, di sentirsi sfiaccolato, cascante, periclitante come fosse un gingillo di gelatina.

Per questo l'Illustrazione dà volentieri in questo numero l'incisione della statua del bravo scultore Ravennate, che ora si ammira all'esposizione di Filadelfia.

ESPOSIZIONE DI FILADELFIA. — RAFFAELLO, statua del prof. *Alessandro Massarenti*.
(Disegno dell'autore).

LE DANAIDI

La esegesi storica, portata ai nostri giorni molto innanzi, mediante lo studio delle medaglie, delle monete, delle incisioni, delle decorazioni ceramiche, delle indoli speciali degli idiomi, e d'ogni sorta di documenti e monumenti, cercando di ricostruire nella memoria storica il quadro della vita intima di popoli antichissimi, ha già prodotto in arte una trasformazione dei soggetti storici e religiosi. Mentre possiamo riconoscere meglio che dai vecchi quadri l'immensa diversità di gusti, di abitudini, di tendenze per le quali gli antichi differivano dai moderni, ci è anche più facile sentire che sotto un dato rispetto quei popoli avevano con noi comune un fondo di tendenze, abitudini, gusti, usi e costumi; e quindi ci è più facile commoverci sentendo il cuore umano battere sotto la corazza del Romano e del Greco, e nel sentirci fratelli non solo all'eroe, ma al Dio.

In Italia la scuola napoletana s'inoltra per questa via sotto la guida del Morelli, che illustrando le scene evangeliche con nuovi concetti e nuovi sentimenti, ci fa parer quasi nuovo il Vangelo e più commovente e più sublime.

Il Miola, invece, preferisce la favola pagana; il suo quadro del quale diamo oggi l'incisione rappresenta *il supplizio delle Danaidi*. Non facciamo il torto di darne la spiegazione ai nostri lettori. Il supplizio delle Danaidi è un luogo comune, più consumato della famosa spada di Damocle e delle pecore di Panurgio, e fa parte del più volgare corredo letterario.

L'artista è uscito giustamente dalla tradizione non facendo versare l'acqua in una botte, ma in un vaso di terracotta, essendo più antica l'invenzione dei recipienti ceramici che non l'arte del bottaio, e sapendosi oggi che la stessa botte di Diogene era un'immensa olla di terracotta.

La novità della composizione del Miola, la grazia delle Danaidi, il garbo del disegno squisito, animato dal sentimento, non hanno bisogno d'interpreti per esser gustati dai nostri lettori.

LE RANE.

Beate le rane nei lunghi giorni di arsure torride, e nei tempi di guerre, di lotte, di concorrenze, di dubbi. Esse se ne stanno al fresco, in riva alla nativa pozzanghera; tuffandosi quando sentono il caldo, riparandosi all'ombra quando escono dall'acqua, conversando tra loro, cantando felici e contenti da mattina a sera, e credendosi non c'è da dubitarne, superiori in musica al rossignuolo che strilla al chiaro di luna, la notte, sulle loro teste.

Il pittore Hanotean si è compiaciuto di ritrarre in un quadro questa scena di perfetta felicità. Le rane nel quadro a prima vista non si scorgono, ma la freschezza della fossa sul cui margine si sono raccolte, e che fa contrasto colla lontananza infiammata dal sol di luglio, attira e riposa lo sguardo che non tarda a scoprirle. Messo il dipinto all'Esposizione di Parigi nel 1875, la Commissione incaricata degli acquisti pel governo, lo distinse per pregi eccezionali di disegno, cosa rara tra i paesisti, lo acquistò, e lo fece collocare nel Museo dei quadri degli artisti contemporanei al Lussemburgo.

DA FILADELFIA

Riceviamo parecchi schizzi delle due sezioni più caratteristiche di quella grande esposizione: sono la cinese e la giapponese. La leggenda a ciascuna vignetta ne dice abbastanza.

SETTIMANA POLITICA.

S'è passata una settimana inquieta, torbida, piena di paure. Il giorno, e fu il 14, in cui il governo turco si decise di presentare le sue proposte di pace, la pace sembrò minacciata più che mai.

Quelle proposte erano sei; e non sono in sè medesime, ad eccezione di una, esorbitanti; eppure tali furono giudicate con perfetta unanimità. Nel 1867, la Serbia aveva veduto cessare, grazie all'intervento europeo, l'occupazione delle quattro fortezze che godevano ancora di guarnigione turca: Belgrado, Semendria, Feth-Islam, e Shebatz; la Porta vi aveva aderito, condizionatamente al restare la Serbia fedele vassallo. S'è ribellata invece. La Porta chiede prima cosa rioccupare quelle fortezze; e seconda, lo smantellamento d'altre fortezze che la Serbia s'è costrutta dopo il 1867. Rinunziando al primitivo proposito, che il principe Milano fosse decaduto, chiede che almeno egli si rechi a Costantinopoli a ricevere nuova investitura. Poi, che l'esercito serbo sia ridotto a 10,000 uomini e 3 batterie.

È richiesta una indennità, ma supponendo che la Serbia non abbia quattrini d'avanzo, questa verrebbe surrogata da un aumento di tributo annuo: l'interesse invece del capitale. Infine il Principato dovrebbe sobbarcarsi alla spesa di costruire una ferrovia che conduca da Nissa a Belgrado, e l'esercizio ne sarebbe in mano alla Turchia. Quest'ultimo patto ci pare il più grave come il più inusato, giacchè la Porta avrebbe così entro il territorio serbico una guarnigione civile atta a divenire la vanguardia di un corpo d'occupazione. Quanto al Montenegro, il governo turco si contenta dello *statu quo ante bellum*.

In teoria, uno Stato che ha vinto il nemico od un Sovrano che ha sottomesso i ribelli, — ed il Turco è l'una cosa e l'altra, — non potrebb'essere più discreto. Ma qui si tratta appunto del Turco, ch'è circondato da sei mediatori, de' quali uno solo è amico; ed anche quest'uno non può mostrare la sua affezione che strappando concessioni dal suo protetto, non già ottenendone a favor suo. Tutto lo sforzo dell'Inghilterra è diretto a ottenere che l'impero ottomano resti intero. Se la Porta pretende di più, ecco tutto in pericolo. Non si può ammettere che soldati turchi occupino altre terre cristiane oltre a quelle che ben a malincuore sono lasciate in loro balìa. Prima del 1867, i conflitti fra cristiani e turchi a Belgrado erano giornalieri, e si risolvevano una volta l'anno in qualche scena di sangue, tanto che l'Europa dovette intervenire. Si potrebbe oggi, che la guerra deve avere di cento cotanti inviperito gli animi, rimettersi a questo repentaglio?

Sicchè le proposte turche furono giudicate da tutta la stampa e da tutti i governi come inaccettabili; e il grido generale ch'esse sollevarono fu mitigato solo dalla considerazione che la Porta dichiarava in pari tempo di rimettersi al giudizio illuminato delle sei Potenze mediatrici.

Una prima prova di ciò s'è avuta nella sospensione d'armi che fu concessa per 10 giorni, incominciando dal 15 settembre. Il merito di questo fatto appartiene all'Inghilterra, che seppe ottenere la sospensione anco dalla Serbia e dal Montenegro. Questa dovrebbe condurre all'armistizio formale di un mese, per venir poi, se Dio vuole, alla pace. Ma ciò par sempre problematico; giacchè sia pure che i sei punti del governo turco non indichino altro che un *maximum*, potrà esso rassegnarsi a vederli tutti scartati? e che per giunta si pretendano da lui garanzie per le riforme nelle altre terre slavoturche?

Non senza inquietudine si è inteso il nuovo Sultano dichiarare in un banchetto dato al Serraschierato che le sue intenzioni sono sempre favorevoli alla pace, ma che bisogna ottenere questo scopo con una buona organizzazione dell'esercito.

Ad accrescere lo sgomento, ha avuto la sua parte un trattato d'alleanza fra Russia e Germania, mandato fuori da un giornale francese diretto da quell'Emilio di Girardin che non cessa d'amare i grandi colpi di scena. La *France* pubblicò addirittura il testo di tale trattato ch'essa pretende concluso a Berlino l'11 giugno; ed esso veniva a stipulare nient'altro che questo: — Se i serbi sono sconfitti, lo statu quo a loro favore, e le riforme da chiedere al Sultano; se i Serbi sono vincitori, un Congresso per invitare il Sultano a trasferire la residenza in Asia, e l'occupazione di Costantinopoli e del Bosforo; se nel Congresso sorgessero delle divergenze, le truppe russe e tedesche occuperebbero frattanto la Turchia europea. —

L'autenticità e fin l'esistenza del trattato, fu subito negata, come suol avvenire in simil casi; un dubbio per altro è rimasto negli animi, che cioè la forma sia apocrifa, ma che in sostanza qualche cosa di simile siasi stipulato. Delle due alternative s'è verificata quella sfavorevole ai Serbi, ed è precisamente lo statu quo che si vuol imporre alla Turchia, ed i giornali tedeschi più ufficiosi si sono scagliati con molta vivacità contro i sei punti.

A mostrare l'esaltazione che domina tuttavia tra gli Slavi, è venuto il fatto singolarissimo che l'esercito serbo ha proclamato il principe Milano a Re di Serbia. Come e dove e per parte di chi sia accaduta questa scena militare non sappiamo ancora; perchè se n'è avuta oggi soltanto la notizia telegrafica. I soldati, indignati dei sei punti Turchi che ribadiscono il vassallaggio, hanno voluto con quell'atto rivendicare l'indipendenza. Ma quell'atto fece cattiva impressione nella diplomazia, e nella stessa Serbia fra gli uomini di Stato. Il governo del principe Milano s'è affrettato a dichiarare che respinge energicamente questa dimostrazione. Essa non avrà seguito, come si suol dire, ma lumeggia assai bene lo stato degli animi nelle popolazioni e nelle truppe slave.

All'ora che scriviamo, il decreto di scioglimento della Camera non è ancora comparso; e nessuno sa spiegarsi il motivo di sì lunghi indugi. All'infuori di questa aspettativa, non c'è all'interno che una serie di Congressi. Agricolo regionale a Reggio, bacologico internazionale a Milano, medico nazionale a Torino. Ai quali si può aggiungere i meeting serbofili che si ripetono a Torino e a Napoli.

La stessa serie di spettacoli politici e scientifici si incontra all'estero, grazie alla stagione autunnale che li favorisce. Congresso degli orientalisti a Pietroburgo, statistico a Pest, geografico a Brusselles, d'igiene e salvataggio pure a Brusselles. E in Inghilterra altri meeting contro le atrocità turche: l'ultimo tenutosi a Londra era presieduto nientemeno che dal lord-maire.

In Ispagna l'art. 11 della Costituzione ha stabilito la tolleranza religiosa, ma la intolleranza è nel sangue. Capita un giorno che il sindaco dell'isola di Minorca infligge una multa ad una maestra protestante e proibisce di cantare nelle scuole protestanti; un altro che il prefetto di Vagliadolid proibisce la vendita delle Bibbie. In Inghilterra e in Germania si sollevano vive lagnanze; e il governo spagnuolo risponde in una circolare che l'art. 11 ha stabilito espressamente che la tolleranza religiosa debba limitarsi all'interno dei tempi e dei cimiteri; che gli affissi e gli annunzi riguardanti i culti non cattolici sono dimostrazioni pubbliche, e a questo titolo si proibiscono; soggiunge che nelle isole Baleari, sotto il manto del protestantismo, i separatisti facevano da lungo tempo una scandalosa propaganda anti-spagnuola. La circolare termina promettendo che il governo rispetterà la tolleranza religiosa nei limiti indicati. Ciò non ha soddisfatto troppo i governi inglese e tedesco, che vanno facendo rimostranze a Madrid.

La città olandese di Amsterdam ha avuto una settimana di tumulti, cominciando dall'11 settembre, perchè quest'anno entrava in vigore il divieto di quella fiera, detta *Kermessè*, che soleva degenerare in un'orgia. Il popolo voleva impiccare il Borgomastro. Si dovè chiamare la forza; e la quiete fu ristabilita a stento, dopo una lotta nelle strade. Numerosi furono i morti e i feriti.

Il Parlamento austriaco non verrà convocato prima del 15 ottobre. Si crede che l'indugio provenga da ciò, che l'accomodamento fra le due parti dell'impero non è ancora un fatto compiuto. Siccome il compromesso esistente scade col 1.° dicembre, è probabile che alle Camere verrà proposto un accomodamento provvisorio per un anno.

(20 Settembre).

CONVERSAZIONE.

Io sono, glielo confesso, mia bella lettrice, di quei pochi, *rusteghi* inquieti e brontoloni, i quali, fra le altre fisime loro, hanno pur questa che il migliore omaggio che si possa rendere ad un defunto, caro e venerato, sia quello di non rompergli gli alti sonni e i misteriosi silenzi della tomba con lo strepito profano, convenzionale, burocratico delle *esumazioni* — più o meno ufficiali — condite da constatazione medica, processo verbale, e discorsi analoghi — il tutto largamente inaffiato di lagrime obbligatorie, spruzzato abbondantemente di *acido fenico* disinfettante.

Quando poi questo defunto fu così grande che, cessando di essere un uomo, è diventato un genio — esseri di natura sostanziatamente incorporea — la profanazione eminentemente realista della *esumazione*, diventa, per me almeno, una ancor più grande irriverenza alla sua memoria e al suo culto.

Motivo per cui a me è sempre parso che la pietà, rispettabile e santa, e l'affetto materno di Catania per quel suo figlio divino, che fu Vincenzo Bellini, avrebbe potuto cercare e forse trovare un modo migliore di eternarne il vanto nobilissimo, come ne è eterno il nome.

Quest'ambizione di riservare ai vermi roditori del luogo natio il privilegio di compiere la distruzione cominciata e già spinta innanzi dai vermi del *Père Lachaise*, io la capisco poco.

Sento come uno gruppo al petto, quando penso che di quel gran cuore da cui escirono le ispirate melodie della *Norma* e della *Sonnambula*, non resta che un po' di materia già corrosa dalla putredine — e che lo scoperchiamento della bara, reso necessario per le pratiche legali, ha messo in evidenza, ha constatato, quasi in rogito di notaio, il trionfo del verme sul genio. È la scena del cimitero di Amleto, una scena che fa male, perchè assiepa, intorbida coi suoi terribili: *chi sa?* — e *forse!* la mente.

Se vogliono davvero conservare le ceneri dei trapassati nei Panteon della gloria o nei santuarii dell'affetto cittadino o domestico, non si contentino di *ceneri rettoriche* — e adottino la cremazione.

Gentili signore, voi a cui trabalza il cuore nell'udire il delirio amoroso di Elvira, la collera gelosa, e le angoscie rassegnate di Norma — voi, che nella fantasia agitata da quel soffio potente di amore, vi ricomponete il Bellini quale ve lo descrissero, con un memore sospiro, le vostre mamme, biondo, pallido, con la fronte ispirata, lo sguardo innamorato come la sua musica.... — e sospirate anche voi, come sospirarono, ricordando, le vostre mamme...., — potete voi figurarvi quello spettacolo di decomposizione.... — senza sentire dentro di voi uno strappo forte, forte.... come se una profanazione audace avesse manomesso il santuario dei vostri sentimenti?

Sono sicuro che lei, mia bella lettrice, mi dice subito per la prima no — e la mia tesi non ha bisogno di altra dimostrazione — nè potrebbe trovarne di più convincente.

E però non mi dilungo nei particolari di quella cerimonia — i quali, malgrado la eloquenza infocata e vulcanica di qualche oratore, riescirono convenzionali.... come tutti i cerimoniali. Li abbandono alla cronaca quotidiana.

Di poetico, di vero, di commovente non ci furono che le lagrime del povero Florimo.

Questo vecchio più che settantenne che si muove da Catania per andare sino a Parigi onde ricevere le ceneri del fidato amico della sua giovinezza, e ricondurle in patria — questo vecchio che apre con la mano tremante quel feretro muto, e ricorda le confidenze giovanili scambiate nei fraterni colloqui, e gli entusiasmi, i sospiri delle ardenti ambizioni, le gioie dei primi trionfi, le amarezze dei primi disinganni versati nel suo cuore da quel mucchio di ossa ammuffite... che Bellini furono — e ripensa l'ansia con cui attese da Milano le prime notizie della *Norma*, e da Parigi quelle dei *Puritani*, e la sorpresa dolorosa che gli cagionò la lettera con cui l'artista, pur sicuro di sè, senza baldanza, senza ostentazione, senza sconforti, gli annunciava il *fiasco solenne* di quello che egli pure sentiva, e sapeva essere il suo capolavoro, e l'allegrezza fraterna pel trionfo di Parigi — quel vecchio, inginocchiato su quella tomba aperta, è veramente il solo tributo degno di Bellini — perchè ha tutte le doti di quella grande arte, che nessuno ha sentito ed estrinsecato meglio di lui — l'arte del cuore.

Non rinuncio a farle conoscere questa lettera. — La ho portata meco. È un miracolo di serenità, altera e rassegnata ad un tempo.

Eppure il Maestro l'ha scritta, appena uscito dalla Scala, con le orecchie intronate da quei fischi che resero storico quel *Santo Stefano* — e l'animo sconvolto dai disinganni. — Ma nè gli uni, nè gli altri hanno la potenza di turbarlo. È mesto, è dispiacente — ma è più forte delle sue impressioni, e passa con semplicità, solenne nella sua schiettezza, sovr'esse.

Eccola:

Carissimo Florimo,

Ti scrivo sotto l'impressione del dolore, e di un dolore che non posso esprimerti, ma che tu puoi comprendere. Vengo dalla Scala, prima rappresentazione della *Norma*. Lo crederesti?.... *Fiasco! fiasco!* solenne *fiasco!!!* A dirti il vero il pubblico fu severo, sembrava propriamente venuto per giudicarmi, e con precipitazione (credo) volle alla mia povera *Norma* far subire la stessa sorte della Druidessa. Io non ho più riconosciuto quei cari Milanesi che accorsero con entusiasmo, con la gioia sul viso e l'esultanza nel cuore a udire il *Pirata*, la *Straniera* e la *Sonnambula*; e pure io credeva di presentar loro una degna sorella nella *Norma*. Ma disgraziatamente non fu così: mi sono ingannato: ho sbagliato: i miei pronostici andarono falliti e le mie speranze deluse. Ad onta di tuttociò, a te solo lo dico col cuore sulle labbra (se la passione non m'inganna), che l'*introduzione*, la *sortita* e *cavatina* di *Norma*, il *duetto* fra le donne col *terzetto* che segue il *finale* del primo atto, poi l'altro *duetto* delle due donne, ed il *finale* intero del secondo atto che comincia dall'*Inno di guerra* in poi, sono tali pezzi di musica, ed a me piacciono tanto (modestia), che te lo confesso sarei felice poterne fare di simili in tutta la mia vita artistica. Basta!!! Nelle opere teatrali il pubblico è il supremo giudice. Alla sentenza contro me pronunciata spero portare appello, e se arriverà a ricredersi, avrò guadagnata la causa, e proclamerò allora la *Norma* la migliore delle mie opere. Se poi no, mi rassegnerò alla mia tristissima sorte, e dirò per consolarmi: non fischiarono forse i Romani l'*Olimpiade* del divino Pergolesi?.... Io parto col corriere, e spero arrivare prima della presente. Ma od io o questa lettera ti porterà la novella della *Norma fischiata*. Non ti accorare perciò, mio buon Florimo. Io sono giovane, e sento nell'anima mia la forza di poter prendere una rivincita di questa tremenda caduta.

Leggi la presente a tutti i nostri amici. Io amo dire il vero tanto nella buona che nella avversa fortuna. Addio e a rivederci presto. Intanto ricevi un abbraccio del

Milano, 26 *dicembre* 1831.

Tuo affezionatissimo
BELLINI.

Questa lettera mi ricorda un'altra di Verdi dopo il fiasco alla *Fenice* della *Traviata*.

Ero a Genova — si aspettavan con impazienza vivissima, credente, o invida, le prime notizie — il sistema della *réclame* telegrafica non era ancora applicato alle arti e ai teatri. Andai al mattino per tempissimo da Mariani — dal povero Mariani — un artistone — un vero artista — che aveva un talento straordinario, quello di creare, facendosele sue con la interpretazione poetica, le creazioni altrui, il più grande coloritore d'orchestra che io mi abbia conosciuto.

Era allora amicissimo di Verdi. Lo trovai furibondo — passeggiava per la stanza, squassando la sua lunga criniera — di cui si compiaceva con vanità femminile — e gettando fiamme dagli occhi. — Egli che avea udita la *Traviata* al cembalo — e con quella sua meravigliosa lucidità artistica, aveva indovinato ciò che v'era in quella musica di vero, di affascinante, di appassionato — e aveva preconizzato un successo colossale, — spiegazzava febbrilmente una lettera.

Mi abordò appena entrai.

« Sai — la *Traviata* ha fatto *fiasco*.... *Fiasco!* — *Fiasco!* Eppure senti.... »

Una delle doti strane del povero Mariani era quella di *suonare* con la modulazione delle labbra, della voce, tutto uno spartito, facendo gustare anche ad un profano tutte le finitezze, e i segreti della istrumentazione, tutto l'accento e il colorito del canto — tutto il dramma di suoni che vi palpitasse per entro.

Non ci fu verso. — Bisognò udire quasi tutta la *Traviata*. — Ma non era un sagrifizio — perchè, come ho detto, così canticchiata, zuffolata, fischiata, la si sentiva non solo, ma la si comprendeva.

Poi concluse come ultima battuta con un ruggito, che non era nello spartito. — « Eppure ha *fatto fiasco*.... *Eh! il pubblico* » e qui una tirata contro il pubblico di una energia.... non riferibile.

Quella lettera che aveva in mano era di Verdi — brevissima, semplicissima.

« La *Traviata* ha fatto un fiascone. — L'hanno fischiata; e peggio, hanno riso. — Eppure, che vuoi? non ne sono turbato. — Ho torto io o hanno torto loro? — Per me credo che l'ultima parola sulla *Traviata* non fu quella di jersera. — La rivedranno.... e vedremo.

« Intanto, caro Mariani, registra il fiasco.

« Tuo *Verdi*. »

Mi accorgo che ho deviato. — Torno al *Père Lachaise* ove ho lasciato quel venerando vecchio del Florimo, ginocchione sulla bara scoperchiata dell'amico suo — gli dò braccio per rialzarsi e lo accompagno col mio riverente saluto nel suo mesto pellegrinaggio.

Fu notata l'assenza delle così dette illustrazioni musicali francesi alla pia cerimonia. — Mancava Gounod... ch'era lontano. Meno male! Ma mancava anche Thomas, il direttore del Conservatorio di Parigi.

Che i francesi se ne lagnino.... sta bene — ma quanto a noi italiani.... abbiamo torto di accorgercene.... specialmente ove si tratta di Bellini.

Dicono che Wagner si recherà in pellegrinaggio a Catania.... per chiedere alla tomba di Bellini il segreto di quell'arte del cuore.... che ha tentato invano di strappare dalle elucubrazioni e dalle convulsioni della fantasia. — Non lo crediamo. — Ma se lo farà, Wagner onorerà, assai più che Bellini, sè stesso. Sarà una grande vittoria del genio italiano, sarà per Wagner una confessione generale — se non un ravvedimento.

È bene non turbare la solennità di quel colloquio. L'autore della *Norma* deve aver molte cose da dire all'autore dei *Niebelungen*. — Chi sa che da quel colloquio esca il raggio destinato a dissipare le nebbie gigantesche del caos wagneriano per trarne fuori quel mondo vaticinato dai suoi discepoli, che forse quelle nebbie chiudono nel loro grembo.

Il Municipio di Milano non si accorse di questa grande solennità artistica e non raccolse pel sommo Maestro, che tanto contribuì a creare la fama della Scala, neppure un fiore dei suoi pubblici giardini. — Che diamine! Bellini alla fin fine era siciliano. — Non è un morto della sua parrocchia! — E forse nol seppe che dopo aver interrogato i registri dello stato civile.

~~~

Del resto — non si può negare che i morti in Italia si trattino bene. — C'è per tutti una
~~~

DAL CERVO ALLA STRONA. — 1. Fazione di Buronze. — 2. Una Stazione telegrafica a Rovasenda. — 3. Un guardafilo telegrafico. — 4. La Rivista del Re ed i velocipedi. — 5. Donne di Buronzo e Gattinara.
6. Una via di Gattinara. — 7. Accampamento d' artiglieria sotto Romagnano. — 8. Accampamento di fanteria sopra Romagnano.

LE GRANDI MANOVRE DEL 1.° CORPO D'ARMATA SULL' ALTO NOVARESE. (Disegni del signor Cenni dal vero).

Dal Cervo alla Strona. — 1. Fazione di Romagnano. — 2. Gl' ufficiali esteri. — 3. Un venditore ambulante. — 4. I spettatori. — 5. I giudici di campo. — 6. Un episódio della fazione di Romagnano

LE GRANDI MANOVRE DEL 1.° CORPO D'ARMATA SULL' ALTO NOVARESE (Disegno del signor Cenni dal vero).

commemorazione, un monumento, un pajo di discorsi — e nelle occasioni eccezionali una esumazione e il viaggio trionfale di un feretro.

E i vivi?

Oh! pei vivi è un altro pajo di maniche. Essi hanno da farsi perdonare il grandissimo torto d'essere nostri contemporanei.

La discussione sull'arco della Galleria n'è una prova manifesta. Quando si parlava del Mengoni, non si mancava mai di dire *il signor Mengoni*, *il commendatore Mengoni*. Si aveva una grande paura di essere sospettati di ammirazione. Quando Boito citò Michelangelo, si affrettò a dire, per farsi perdonare la citazione, che non intendeva fare raffronti tra Michelangelo e il *Commendatore Mengoni*. — Scommetto che ai tempi di Michelangelo, se accadde di parlarne in qualche Consiglio Comunale di quell'epoca, e di nominare, a proposito di un suo progetto, Vitruvio, il consigliere Comunale, sospetto del delitto di ammirazione contemporanea, si sarà fatto un dovere di soggiungere che non era certo in mente sua di far confronti tra Vitruvio e Messer Michele Angelo Buonarroti.

Eppure chi ha ideato la Galleria, chi slanciò l'ardita cupola di vetro dell'ottagono.... deve avere qualche dose di più di fosforo entro il cranio che non ne abbiano i cranj di ordinaria misura.

Noi che lo vediamo tutti i giorni.... che udiamo il suo modo di parlare un po' confuso e arruffato, con cui rivela la sua mobilità, forse un po' eccessiva, d'idee, che notiamo quel suo certo insieme fra l'allegro ed il distratto, fra il leggero e il preoccupato.... — non possiamo capacitarci che quel grande poeta che fa della lirica col granito, col ferro, col vetro, e mette insieme quell'ode, Achilliniana forse nelle immagini, nella frase, ma pur sempre ode — della nostra Galleria — che quel poeta, diceva, sia qualche cosa più di un commendatore — sia Mengoni.... *tout court*.... — e meriti di esserlo.

Non ha che a sparire dal numero dei contemporanei perchè si obblii la commenda e la stessa generazione nostra si permetta il lusso di estasiarsi davanti la Galleria, e di assistere alla inaugurazione solenne di una lapide o di una statua che consolidi in marmo o in bronzo la postuma ammirazione dei contemporanei, liberati dal vincolo d'incontrare ogni giorno, e di far di cappello ad un uomo ammirabile che è pure di eguale statura della nostra, veste dai Prandoni, e si compera i guanti dalla Sala al pari di noi.

È accaduto lo stesso coll'autore dei nostri Giardini pubblici. — Finchè abbiamo avuto la fortuna d'incontrarlo ogni dì al Cova, o alla Patriottica, e la compiacenza di poterne fare, per ridurlo alla nostra misura, un Consigliere Comunale.... non ci fu motteggio che gli si abbia risparmiato sull'opera sua, non vi fu giornalista, o semplice cronista, che non avesse qualche consiglio a dargli per correggere gli errori suoi madornali — non vi fu scolaretto dell'Accademia che non si mostrasse sicuro di poter disporre con maggior effetto le piante, intonare i verdi, accidentare il terreno meglio di lui. — Per derisione abbiam persino *curvato* le linee *rette* del suo cognome.

Quando il povero Balzaretto ha creduto bene di ritirarsi dal mondo, allora soltanto ci siamo accorti che quei giardini, così criticati e scherniti, erano pure una stupenda lirica di piante e di foglie — e ne restammo così sorpresi, che, diventati posteri, abbiamo innalzato un monumento alla nostra gratitudine.

La questione dell'arco della Galleria, che in questi giorni fu aspramente discussa nel nostro Consiglio e fuori, mi suggerisce queste considerazioni.

Se sentisse come l'han trattato quel povero commendatore Mengoni — in Consiglio e fuori! — Come un capomastro, cui si ritagliano le specifiche. — L'arco non lo hanno considerato che come un mezzo per ottenere qualche facilitazione nei conti arretrati. — L'aritmetica prese il posto dell'arte, e non ebbe neppure il merito di trovare uno di quei gridi di dolore che scuotono le viscere dei contribuenti. — Furono piccoli guaiti — piccoli brontolamenti. Nessuno rifiutava il milione che il Municipio chiedeva — il rifiuto sarebbe stato almeno una franchezza. — Nossignori. — Si voleva che il milione servisse a risparmiare tre o quattro migliaja di lire in una liquidazione di conti. Che queste cose si facciano.... in pratica.... passi — ma che si professino.... che si proclamino, come teorie.... ecco.... mi par troppo nano.

E poi si sorprendono che si faccia la grande arte dei marmi cogli stucchi e la carta pesta. — Questa è la carta pesta dell'economia.

— Ed ora, mia bella lettrice, quando io le ho notato, così di passaggio, il famoso trattato Girardin, di cui si occupò per un pajo di giorni tutta l'Europa — così facilmente mistificabile — e il solito consulto dei soliti medici Europei attorno al letto dal solito malato Turco — che si burla dei medici e sopravvive alle loro cure.... — ho vuotato il mio portafogli del mercoledì.... e torno a respirare questa tepida aria autunnale.... dove c'è la musica di un Maestro, grande come Bellini, l'architettura di un architetto più poeta di Mengoni — la natura.

20 Settembre.

DOCTOR VERITAS.

NOTIZIE D'ARTE.

— Com'è noto, l'Esposizione nazionale di Belle Arti, tante volte protratta, avrà luogo definitivamente a Napoli l'anno venturo nel mese di aprile. La Commissione è composta dei signori: archeologo Giuseppe Fiorelli, presidente, Giulio Minervini, Filippo Palizzi, Principe Filangieri, Pompeo Carafa Noia, Gioacchino Colonna, Principe di Gesualdo, Giulio Sambon, Alessandro Castellani, Principe di Cellamare, Duca di Lavello Caracciolo, Principe di Gerace Serra, Duca di Bagnara, Principe Marcantonio Colonna, Michele Ruggero, Conte di Gigliano, A. Winspeare Duca di Salve, Giulio de Petra, Duca d'Eboli, Domenico Morelli, generale Mariano d'Ayala, Bartolomeo Capasso, Tito Angelini, ab. Oderisio Piscicelli, Gabriele Smargiassi, cav. Saverio Altamura, Demetrio Salazaro segret. generale. — È stato ora pubblicato il regolamento dell'Esposizione dell'arte antica, che avrà luogo nello stesso tempo e per la medesima durata che quella d'arte moderna. Essa terrà a illustrare la storia delle arti nelle provincie meridionali d'Italia; e perciò saranno ammesse tutte quelle opere le quali, appartenendo a dette provincie, presentino importanza artistica tale da richiamare l'attenzione degl'intelligenti. Non sono escluse le opere dell'arte antica anche fuori dell'assegnato confine, purchè sieno di grande importanza artistica: formando un ordine separato. Quanto ai lavori di arte industriale, saranno ammessi tutti quelli prodotti in Italia dal medio evo in poi.

— Il quadro di Roberto Fontana *Esopo* ottenne all'Esposizione di Brera il premio Principe Umberto di 4000 lire. La relazione del Giurì presieduto dall'Hayez fa pure grandi elogi del *Salvator Rosa* di Pietro Bouvier.

— Il principe Torlonia ha esposto a Roma le porte di bronzo, che egli ha fatto fondere a fine di collocarle all'ingresso del monumento innalzato alla « presa delle acque » del lago Fucino, per tramandare ai posteri memoria della grande impresa. Esse sono tre: due alte metri 3 e centimetri 42; l'altra, quella di mezzo, alta metri 3 e centimetri 62: larghezza d'ognuna, metro 1 e centimetri 65. Sono semplici e lisce completamente, senz'altro ornamento che i battagli e due file di grossi chiodi; internamente sono foderate di noce. Esse si possono scomporre e dividere in pezzi, giacchè i chiodi sono a vite. Se no, il trasporto ne sarebbe difficile, perchè ciascuna ha il peso di 6000 libbre. Il principe Torlonia ha fatto una cosa degna di lui spendendo per quelle porte colossali circa lire 50,000 l'una.

— L'architetto Mengoni si è assunto l'opera della costruzione del grand'Arco della galleria Vittorio Emanuele di Milano coll'obbligo di consegnarlo ultimato nel dicembre dell'anno venturo, 1877. Il compenso fissato è in L. 710,000; e l'architetto soffrirà la multa di L. 3000 per ogni settimana di ritardo. Con le spese già fatte, quell'arco monumentale verrà a costare un milione e 85 mila lire.

— Il 12 fu inaugurata nel giardino pubblico di Milano la memoria monumentale all'autore del Giardino medesimo, l'architetto Balzaretto. Essa consiste in un'ampia lastra di macigno appostata alla scogliera che fiancheggia il laghetto, dicontro al mezzogiorno; nell'alto, da un nicchio circolare e concavo, a modo bramantesco, sporge il busto dell'architetto. Il nicchio, e il busto, sono di bronzo, e s'innestano nel piano del macigno: intorno e all'infuori, vi fanno cerchio due rami d'alloro. Il pensiero dell'ordinamento artistico [illegible] del prof. Bertini: l'opera plastica, egualmente che la [illegible] bronzo si devono allo scultore Barzaghi.

NECROLOGIO.

— Il *conte d'Auersperg* (Antonio Alessandro), celebre sotto il nome di *Anastasio Grün*, m. il 12 settembre a Gratz. Egli fu considerato come il capo della nuova scuola lirica austriaca. Nacque l'11 aprile 1806 a Lubiana. Nel 1830 diede alle stampe il suo primo lavoro dal titolo: *L'ultimo cavaliere*, ciclo di ballate nelle quali viene celebrato l'imperatore Massimiliano I; seguirono poi le *Passeggiate di un poeta viennese* ed i *Rottami* (Schutt). L'acume col quale, in alcune di queste liriche, penetrò nelle condizioni politiche del suo paese, attirò l'attenzione dei liberali dell'Austria sul giovine poeta, il quale, quando scoppiarono i moti del 1848, fu riguardato come il capo del partito liberale. Infatti, oltre che buon poeta, egli fu uno dei più influenti uomini politici dell'impero austriaco, e dal 1848 fin quasi ad oggi sostenne le idee liberali, il cui trionfo doveva trasformare completamente l'impero degli Absburgo. Nella discussione delle leggi confessionali si mostrò oratore pieno di slancio e difensore dei diritti dello Stato contro le pretese dei clericali.

— Il 14 m. in Roma *Gaetano Giucci*, letterato e poeta di qualche nome. Settanta dei suoi epigrammi sono compresi nella *Antologia epigrammatica italiana*, stampata nel 1858 dal Le Monnier. Era nato a Fermo nel 1803. Nel 1834 dette alle stampe, in Roma co' tipi del Brancadoro, il suo primo libro intitolato: *Scene di società*, libro illustrato da quell'originale ingegno di Bartolomeo Pinelli, e ora divenuto assai raro. Pubblicò poi una nuova serie di poemetti e di epigrammi in tre volumi, e scrisse molti articoli nei tanti giornali pullulati a Roma e a Napoli dopo il 1847. Nel 1856 pubblicò le vite degli ultimi quattro papi, Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, continuando l'opera del Novaes. Era scrittore di molto ingegno e di fantasia, e a Roma godette in una certa epoca tanta popolarità quasi quanta Gioacchino Belli.

— *Giorgio Smith*, celebre archeologo, m. ad Aleppo il 19 agosto. Egli era partito al principio di febbraio per la sua terza spedizione in Oriente, intrapresa come la precedente sotto gli auspicii del Museo Britannico. Nato il 26 marzo 1840 a Chelsea, quartiere di Londra, di famiglia assai povera, sulle prime non ricevette che un'istruzione mediocre. A quindici anni entrava come allievo presso i signori Bradbury, per impararvi l'arte dell'incisione e della stampa delle banconote. Alcune visite al Museo Britannico gl'ispirarono il gusto delle sculture e delle iscrizioni assirie. Avendo ottenuto l'autorizzazione di prendere le forme di alcune iscrizioni cuneiformi del Museo, presto divenne abile ad ottenere tali modelli senza guastare la pietra. Sul principio naturalmente i suoi studii assidui furono affatto illusorii, ma nel 1866 avendo acquistato certa esperienza di questa specialità sì ardua, verso cui era spinto da una irresistibile curiosità, entrò in relazione con sir Enrico Rawlinson. L'eminente assirologo aveva osservato il giovine studente; e l'anno successivo propose agli amministratori del Museo di darglielo come assistente nella pubblicazione del terzo volume della sua collezione di testi assirii, nota sotto il titolo di: « Iscrizioni cuneiformi dell'Asia occidentale. » Nel 1870 il nome di Giorgio Smith veniva associato, in testa del quarto volume della collezione a quello del generoso suo protettore ed amico; e ciò avvenne pure nel 1875 per il quinto volume. Nel 1870 venne nominato aggiunto-conservatore delle antichità orientali. Nel 1871 col concorso letterario del signor H. Fox Talbot, il quale inoltre assumeva a metà col signor J. W. Bosanquet le spese d'acquisto dei caratteri cuneiformi, egli pubblicava gli « Annali di Assurbanipal », la più importante sua opera, alla quale è da aggiungere la sua collaborazione assiriologica alle raccolte della Società d'archeologia biblica.

— L'11 m. a Parigi il generale *Martin des Pallières* che fu uno degli uomini che fecero parlare molto di sè durante la guerra, e che si rese celebre per la difesa di Bazeilles. Distintosi poi alla battaglia di Coulmiers, fu nominato comandante di Corpo, e in tale qualità protesse la ritirata del generale Aurelles de Paladines quando questi fu obbligato di sgombrare Orléans. Fu dopo questo fatto che, accusato di non aver adoperato tutti i mezzi di cui disponeva, fu destituito da Gambetta.

— La morte di *C. F. Lewis* ha tolto alla pittura inglese uno de'suoi artisti più distinti e più sinceri. Il signor Lewis nell'ultima parte della sua vita s'era dedicato all'interpretazione delle scene orientali, ed in questa specialità s'era segnalato specialmente come colorista preciso e brillante.

LE GRANDI MANOVRE

Romagnano, 8 settembre.

Sono contento, contentissimo della mia determinazione di passare i pochi giorni di vacanza, invece che sul lago, assieme ai soldati. È una villeggiatura più sana pel corpo e per l'anima, e m'ha fatto proprio bene. Ha un inconveniente qualche volta: la sera non si sa dove andar a dormire, e bisogna contentarsi di qualche ostariaccia, che certo non è fatta sul tipo dell'*Hôtel Confortable*. Ma anche qui c'è il suo compenso, perchè la stanchezza fa parer buono il letto più duro, compreso un materasso messo su quattro sedie, che fu l'ultimo letto della mia villeggiatura vagabonda. Il mio desiderio sarebbe stato di dormire sotto la tenda su quattro buone bracciate di paglia, pulita, gialla, color dell'oro: mi pare che avrei fatto dei sogni dorati.

Che bella cosa un accampamento all'alba! La prima volta ch'io lo vidi mi sfuggì spontaneo il verso del Tasso:

Io vi rivedo alfin, tende latine!

I contrafforti dell'Alpi, colle loro imponenti masse oscure, faceano da fondo all'accampamento biancheggiante, e il Monte Rosa dominava le vette più sublimi, illuminato da un primo raggio di sole.

L'impressione prodotta in me da quello spettacolo avea qualche cosa di religioso, e, se avessi avuto meco un tappeto, avrei imitato l'Arabo del deserto, prosternandomi colla faccia a terra, ad adorare il Signore. Abbasso era ancor notte, lassù tra le nevi si mostrava il giorno, il campo dormiva, ed il mio cuore sentiva uno struggimento di tenerezza nel guardar quelle tende sotto le quali riposava il fiore della gioventù italiana.

Come mi son parse meschine davanti quella scena le sottigliezze bisantine dei politicanti!

Le manovre campali, che furono gli ultimi spettacoli goduti nella mia villeggiatura marziale si possono propriamente dire il perfetto giuoco della guerra; un giuoco come quello degli scacchi, nel quale vince il più abile. Le fazioni da alcuni anni non si fanno più come una volta, collo stabilire prima tutti i particolari, e chi ha da vincere e chi ha da perdere. Si dà un tema: qui c'è un corpo che vuol invadere la tal contrada, là un altro corpo che gli fa contro. I due generali in capo dei due corpi, studiano il tema; ordinano i movimenti da farsi ed i punti da occuparsi; gli ufficiali sotto ai loro ordini, dal generale di brigata al tenente di compagnia, hanno tutti la loro parte di responsabilità; nell'azione devono capire il terreno, giudicarne il valor militare, applicare il loro ingegno a valersene con discernimento, studiare il modo migliore di valersi della truppa da essi comandata e sorvegliare i dipendenti onde correggerne gli errori se si dà il caso; tutto si fa come in una vera guerra, con mosse nascoste o palesi, con secreti, sorprese, stratagemmi, e se capita per esempio il caso d'una frazione sorpresa da una forza superiore mentre fa cuocere il *rancio*, non le resta, se ne ha tempo, che di vuotare le marmitte per terra, caricarle sul carro e ritirarsi al più presto difendendosi; altrimenti è dichiarata prigioniera e canzonata dagli altri soldati.

In guerra, ciò che decide quando un corpo deve ritirarsi davanti ad un altro in combattimento, sono i proiettili che mietono le vite dei combattenti, nelle fazioni campali, decidono i principii che regolano la scienza della guerra. Al corpo che si trova prevalente di numero sopra un dato punto, deve cedere quello che vi si è lasciato trovare meno forte; il valore della posizione occupata modifica questo principio dal più al meno. Dietro tali norme, chi è più debole resiste o si ritira o sloggia rapidamente, a seconda delle circostanze. Alle volte i soldati, e talora anche degli ufficiali si scaldano al giuoco, chi dovrebbe cedere tien duro, non crede sia il caso di ritirarsi, l'altro insiste, e ne sorgono delle divergenze delle quali decide un *Giudice di campo*, che non appartiene a nessuna delle due fazioni, e cerca di mantenersi imparziale. Questo per sommi capi è il meccanismo delle odierne manovre campali, ed ognuno può vedere di quanta istruzione possano risultare per l'esercito dove eccitano l'amor proprio di tutti. Dal generale di divisione all'ultimo soldato, tutti vi mettono il massimo impegno.

Le grandi manovre del 1.° corpo d'armata sono incominciate il 1.° settembre ed il 3 ebbe luogo la prima fazione a Buronzo, presente il re.

La divisione De la Roche attaccava; quella di De Revel si difendeva; la scena era stupenda. Io vidi da un'altura tutto il combattimento, le colonne ferme, nascoste dietro dei movimenti di terreno, o coperte dalla vegetazione, poi il loro avanzare, gli spiegamenti, lo sparpagliarsi dei più avanzati in ordine rado; i reggimenti spiegati crepitanti di fuochi, e le batterie del De Revel che da Balocco e Bastia rispondevano a quelle di De la Roche magnificamente collocate per dominare il combattimento. L'azione principale ebbe luogo vicino al torrente Cervo, vi notai i numeri di reggimento 29, 30, 36 e 48, della bella cavalleria, e due bellissime compagnie di un battaglione d'istruzione, tutti bei figliuoli, dallo sguardo intelligente e dalla gamba buona, spediti, vispi che mettevano allegria solo a guardarli.

Terminata l'azione che non durò molto, tutte le truppe si radunarono al di là di Buronzo presso la via di Rovasenda, ove furono passate in rassegna da S. M., nel cui stato maggiore c'era un'ufficiale dei corazzieri francesi in divisa di parata, bellissima. In quest'occasione il Re vide per la prima volta una squadra di soldati velocipedisti e se ne mostrò assai soddisfatto.

Il giorno dopo ci fu una fazione lungo la strada che da Buronzo per Rovesenda conduce a Gattinara. In questa fazione udii lodare assai il modo col quale la divisione De Revel eseguì una ritirata che durò sette ore, sempre combattendo.

Per via incontrai una comitiva di signore, tra le quali una gentilissima di mia conoscenza, esse seguivano il movimento in carrozza; io a cavallo. Con loro c'era una signora inglese; ad un certo punto della strada si dovette fermarsi. Nel fosso accanto, c'erano delle donne che aveano rialzate le gonne in modo assai pittoresco, facendo pompa di certi polpacci bianchi come la neve e d'una rotondità invidiabile. Ad un tratto la signora inglese voltò la testa dall'altra parte con un'espressione di disgusto il più pronunciato. Poverina! era magra come un palo telegrafico, e pensai che avesse fatto quel moto per nascondere un impeto d'invidia sotto le apparenze d'un pudore esagerato. M'ingannava; quelle donne pescavano delle rane, e ne aveano messe insieme una gran quantità; i batraci lucenti che si movevano l'un sull'altro in un canestro di vimini gracchiando, saltando o brancicandosi con delle zampe che parevano mani emaciate d'annegati, aveano risvegliato tutta la ripugnanza di quella signora, la quale, da buona inglese, ha la rana in concetto d'animale immondo, e da quel momento ci guardò, noi che ci cibiamo volentieri di rane, come un di noi avrebbe guardato un mangiator di serpenti.

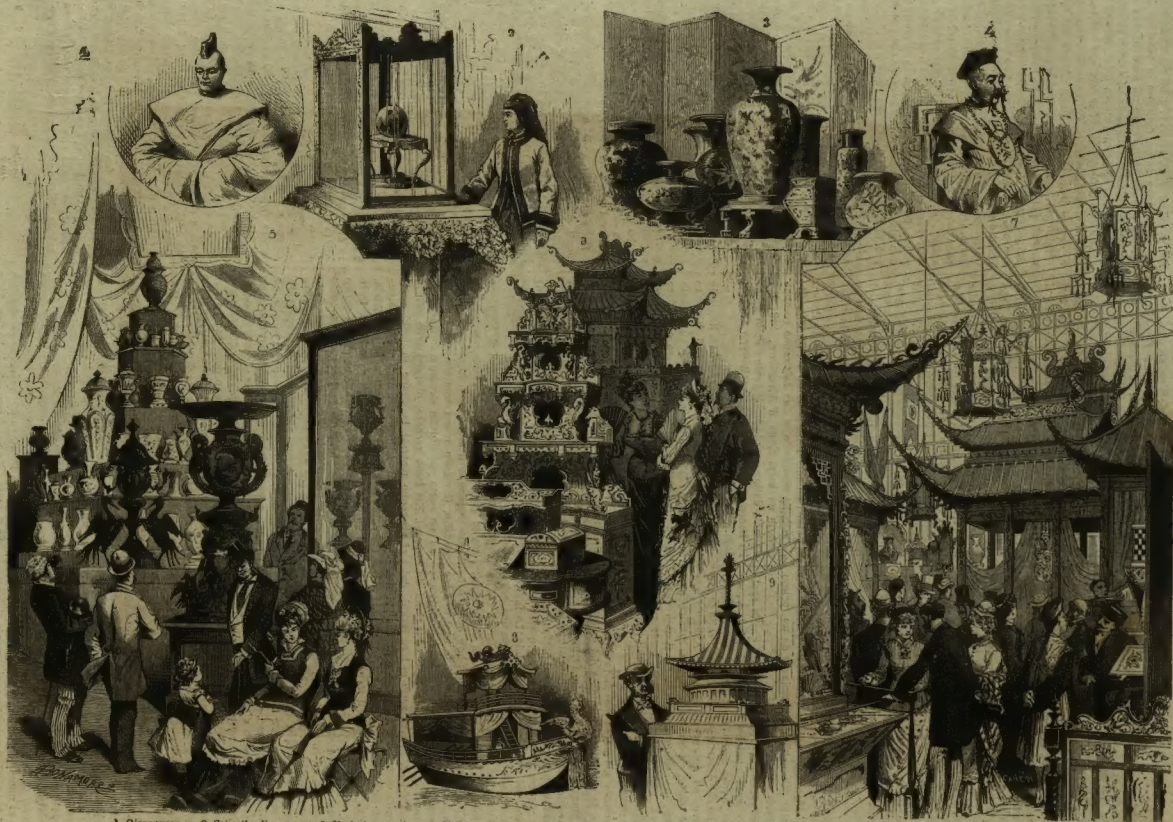
Entrato in Rovasenda, vidi dei villani attorno ad un carrozzone, entro il quale c'era un apparecchio telegrafico ed un caporale che trasmetteva un dispaccio. Ad un tratto mi sentii chiamare per nome, mi voltai e vidi il signor Cenni, il vostro abile disegnatore di cose militari che se ne stava in un canto copiando la scena. A me il moto, l'aria, l'ora del tempo, la dolce stagione e lo stomaco vuoto m'aveano risvegliato un desiderio inenarrabile di cibo; il signor Cenni avea appena incominciato il disegno; andai in cerca d'un'osteria, e mi potei cavar la voglia con una zuppa deliziosa di rane ed un arrosto di rane, delle quali mi pare ancora di sentire il profumo esilarante ed il dolce sapore. Appena finito tornai dal Cenni e feci secolui la strada fino a Gattinara. Per via egli mi raccontò del modo compito col quale era ricevuto al campo, delle premure degli ufficiali nel fornirgli ogni facilitazione ed ogni sorta di schiarimenti pei suoi disegni, e delle bontà usategli dal generale Petitti e dal generale De Revel. S'arrivò a Gattinara alla sera, dove non posso dire l'effetto che mi fece quel paese coi suoi alti ballatoi in legno, e colle strade piene di soldati, di signori, di contadini, di cani, di cavalli. Mi vi fermai poco, perchè dovevo dormire a Romagnano da un amico, dove venne anche il Cenni che, dopo aver pagato da passar la notte ad una locanda, pensò bene di andarsene per non dormire in una stanza in comune con persone che non sapea nemmeno chi dovessero essere.

Sotto Romagnano lungo la roggia Molinara ammirai il bell'accampamento dell'artiglieria e al disopra del paese quello della fanteria. Andato a casa dall'amico questi mi trattò benissimo e per quella notte mi addormentai sognando cavalli, cavalieri armi ed armati, cozzi di battaglioni, suonar di trombe, rane, e donne bellissime, inglesi sottili come fidibus e polpacci erculei di villane.

Alla mattina del dì susseguente mi alzai fresco come una rosa, vispo come un pesce e guizzai a visitare un'altra volta i due accampamenti. Il Cenni era già a posto a farne un disegno per i lettori dell'ILLUSTRAZIONE. Quel giorno potei godere assai poco della sua compagnia, perchè egli lo passò si può dire tutto intero co' pezzi grossi, ora a piedi, ora in carrozza ed all'ora della colazione persino a tavola, col generale conte Petitti.

Dopo quei due andai a vedere gli accampamenti del 29.° e 30.° fanteria e del 1.° reggimento bersaglieri lungo la strada di Borgomanero. Il 29.° era accampato in mezzo ad una boscaglia ed era veramente pittoresco. Se nol sapete vi dirò che questo reggimento ha la banda più numerosa dell'esercito; vi attende con cura speciale il suo colonnello Reverberi appassionatissimo per la musica. Il campo dei bersaglieri era ancora più pittoresco pel suo collocamento in un'altura rocciosa, dietro lo sfondo delle Alpi, veramente imponente. Un generale francese girava quand'io passai da quelle parti, ed esprimeva con molta vivacità delle lodi sul sistema d'avamposti osservato al campo. La sera tornai a Romagnano ove la banda del 36.° fanteria ci regalò un certo numero di pezzi d'opera suonati con sentimento e molto insieme, e quella sera mi coricai senza sogni.

Il giorno dopo ebbe luogo la fazione di Romagnano e vidi il vostro disegnatore farne il disegno stando appollaiato sul più grosso ramo di un albero. L'affare consisteva nella difesa del guado della Strona, attaccato dal Mazé de la Roche e contrastato da De Revel. Il più pittorico episodio della giornata per me fu una carica da un squadrone di cavalleria respinta da due plotoni di fanteria *in linea*. Alle 9 1/2 tutto era finito, il sole incominciava a scottare, i soldati in vestiti di fatica si pulivano le armi e le uniformi, ed io, seduto davanti ad una bella tavola, ero tutto occupato a studiare qual era miglior cosa, fra il gusto del pan fresco, il sapore d'un arrosto squisito, e il brio d'una bottiglia di Gattinara; due ore dopo disteso sul sofà mi sognava che volevate una lettera dal campo. Mi rizzai ed eccola. Fatene l'uso che credete.

L. A.

1. Giapponese. — 2. Cristallo di rocca. — 3. Vasi giapponesi. — 4. Cinese. — 5. Sezione giapponese. — 6. Mobili intagliati. — 7. Sezione cinese. — 8. Modello di Yacht. — 9. Incensiere per il tempio.

ESPOSIZIONE DI FILADELFIA. — DALLE SEZIONI CINESE E GIAPPONESE (Da schizzi del nostro corrispondente speciale).

Le Danaidi, quadro del signor *Miola*. (Disegno del signor Michetti).

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

IX.

ACCAMPAMENTI TURCHI.

BUIMIR. — RITIRATA DI ALEXINATZ

Paratoyin, 8 settembre.

In mia vita ho visto parecchi accampamenti militari, mai m'era occorso vederne uno turco; spieghiamoci, non intendo parlare di quegli attendamenti dei tempi di pace, ma di quegli accampamenti che si formano dai soldati di fronte al nemico e specialmente dopo una battaglia: essi sono provvisorii e frammisti a fortificazioni fatte per lo più di terreno e di tronchi d'albero.

Saputo che l'esercito turco avea scampato dalle posizioni occupate di contro alla fortezza serba di Scumatovaz e poste nel bosco superiore al fu villaggio di Buimir, mi prese voglia di recarmi a visitare il luogo ove i seguaci di Maometto per ben cinque giorni aveano dimorato.

Montato sopra un bucefalo qualunque, scortato da un ufficiale di stato maggiore e da due soldati di cavalleria, mi portai nel bosco di Buimir, posto a circa un'ora e mezzo da Alexinatz. Per giungervi bisogna camminare per ben due chilometri di vigneti, e l'uva prossima a maturità, se venne rispettata dai Turchi, non lo fu dai Serbi, i quali nel momento in cui io vi passava erano occupatissimi a raccoglierne quanto più ne potevano; anzichè dei soldati si sarebbero detti dei vendemmiatori.

In sul limitare del bosco trovammo, alla distanza di circa cento passi uno dall'altro, una quantità di fossi, i quali circondavano la parte di fronte alle fortificazioni serbe; questi fossi sono il domicilio delle sentinelle avanzate turche, le quali si nascondono in essi e non si fanno scorgere dal nemico. Una sentinella avanzata nostra, che si permettesse di fumare innanzi al nemico, la passerebbe bella. Per i Turchi, che non possono restar dieci minuti senza fumare, non dev'essere lo stesso: tutti i fossi erano pieni di mozziconi di sigarette.

Inoltratomi a circa duecento passi, mi trovai di fronte ad una prima trincea, cioè ad un fossato lungo, garantito da un parapetto formato dal terreno tolto per fare il fosso; la trincea era all'altezza di un uomo inginocchiato. Alle estremità ed al centro di questa trincea, lunga quasi un mezzo chilometro, vi erano degli spianati, gli alberi erano stati tagliati, e coi tronchi misti a terreno s'erano costruite delle trincee più grandi e più fitte per proteggere le artiglierie; tre batterie, ognuna di sei pezzi, erano state situate in queste spianate; v'era il posto per i cannoni, i due fossi laterali per gli artiglieri, ed un fosso maggiore quasi tutto coverto per le munizioni.

Casse vuote in legno ed in latta, pezzi di pantaloni, di camicie, di giacche, residui di cartucce, di fucili a retrocarica, qualche cintura e qualche *fez* lacero, unto e bisunto, popolavano la trincea dell'infanteria e dei cannonieri. Comprenderete che non mi permisi toccare a simili sporcizie. Più nello interno, a circa altri cento passi, vi era una seconda trincea, la quale non offriva alcun segno particolare e sembrava non essere stata abitata; forse era di riserva, pel caso che la prima cadesse nelle mani nemiche.

Non così era di una terza, posta nel centro del bosco e circondante una radura in parte naturale, in parte artificiale per il taglio fattovi di tutti gli alberi. I rami fronzuti degli alberi erano stati piantati nel parapetto della trincea, con le foglie avanti il fossato, sicchè formavano una specie di capanna lunga tanto quanto la trincea, ed in questa vidi residui di sigaretti, qualche *scibuk* rotto, dei pezzi di giornali turchi, delle coverture di carta per sigaretta ed altri simili amminicoli di niun valore, ma dimostravano che là era stata la sede principale del corpo turco.

Lo spiazzo era in gran parte ricoverto di paglia e su questa erano a migliaia torsi di granone, gettati dopo averne i soldati rosicchiati i grani; di tempo in tempo la paglia era interrotta da cerchi neri coverti di cenere; erano i luoghi in cui aveano bruciato i fuochi del bivacco, e vicino ad essi i turchi aveano lasciato delle marmitte inutili pel lungo servizio fatto e d'una sporcizia che rinunzio a dire per tema d'essere scacciato dalle lettrici.

Dopo aver girato e rigirato per le tre trincee credetti aver tutto visto, ma no! mi restava il più bello; cioè una sequela di tombe, che dalla freschezza del terreno, era chiaro esser state aperte il dì innanzi.

È noto che i Turchi non gettano mai il terreno sul volto del defunto; allorché conducono qualcuno all'estrema dimora, scavano una fossa, vi gettano dentro il cadavere e poi ogni amico vi pone suso una pietra fino a riempire la fossa. Che se il morto ha molti amici, allora le pietre superano il livello e formano un monumento. Nel bosco di Buimir le pietre vennero sostituite da tronchi d'albero ed era strano vedere qua e là dei monticelli di tronchi, in parte scoverti, ed in parte ricoverti di terra; più o meno alti, secondo il grado del morto.

Dal numero e grandezza di queste tombe giudicai che le perdite subite dai Turchi non aveano dovute esser poche, ed i Serbi per contentare il loro amor proprio così sostengono. Non si avvedono i poveretti che dire: — Siamo stati battuti, ma il nemico ha subito gravissime perdite, — è qualche cosa che rasenta il ridicolo. L'importante in una battaglia è di vincere, le perdite vengono in seconda linea.

Lasciato il bosco, presi la grande strada che da Alexinatz conduce a Nissa, e dopo un breve tempo di galoppo fui a Buimir. Questo villaggio era di una trentina di case, una chiesa ed una spaziosa *meana*; ora non è che un mucchio di ruine, d'ogni casa non esiste più che la canna del camino, perchè costruita in mattoni, affine di poter resistere alla continua azione del fuoco; della chiesa resta la cosa più noiosa, il campanile.

Generalmente tutti i villaggi non hanno che una dozzina di abitazioni riunite e le altre sparse nel vicinato; lo spettacolo era quindi strano e straziava il cuore veder queste canne di camini far da sostegno ad un cumulo di macerie e di ceneri. Gli alberi circondanti le case sono tutti o in parte bruciati a seconda della loro vicinanza alle fiamme. Non contenti di bruciare le case, i Circassi han dato fuoco financo a quelle palizzate che i contadini sogliono porre nei dintorni delle loro case per evitare che gli animali durante la notte possano scappare.

Fra le ceneri delle palizzate e le macerie delle abitazioni, il terreno era coverto di carogne di majali. I Musulmani, seguendo i precetti della loro religione, aveano ucciso gli animali per ferocia, ma li aveano abbandonati non sapendo che farne. D'altri animali non v'era traccia. Mi sbaglio: sui ruderi di una casa, proprio al culmine, v'era un cane che piagnuculosamente abbaiava, quasi che piangesse la distruzione della sua dimora e la perdita dei suoi padroni e chi sa che non capisse realmente ciò che era succeduto.

Questi mucchi di cenere e di rovine, questi animali suini morti e giacenti sul suolo, gli ululati del cane davano alla scena un carattere tristo, che paralizzando l'intelletto stringeva il cuore, e si restava stupefatti ed addolorati. Come Buimir, sono ora tutti i villaggi lungo il Timok e la vallata superiore della Morava. Le città di Zaitsciar e Knjacevaz sono una sequela di camini, e chi sa se all'ora che vi scrivo non sia lo stesso della bella e ridente Alexinatz!

Ieri nel lasciare questa città, giunto sulla collina, dalla quale si scorge tutta, non potei trattenermi dal soffermarmi, e dopo averla ben bene guardata, mi chiesi: fra due o tre giorni cosa resterà della bella Alexinatz? Forse un mucchio di macerie. Conseguenze della guerra e della guerra barbara e senza quartiere che qui si combatte.

Dopo alcuni giorni di tregua, ed allorché si sperava che un armistizio foriero di pace venisse a ridonar la calma a questi paesi, ecco ieri l'altro il cannone ricominciare a far udir la sua cupa e minacciosa voce. Gli abitanti di Alexinatz erano in gran parte rientrati, le botteghe riaperte, il mattino si potea riaver del buon latte e c'era speranza uscir dal letamaio in cui vivevamo. I Turchi attaccavano sulla sinistra riva della Morava, e verso sera l'orizzonte infiammato, le stelle coverte da denso fumo nel quale serpeggiavano le fiamme, le cui scintille erano dal vento assai lungi trasportate, ne segnalarono, più che il viso sparuto degli abitanti, che l'esercito di Abdul-Kerim pascià era vittorioso.

Padrone della collina di Zitkovaz, il generalissimo turco era in grado di bombardare la città e di tagliare la strada che conduce a Deligrad. Queste terribili notizie in un baleno si sparsero in tutte le case; l'ordine dato di trasportar via i feriti e gli uffici governativi in un'ora, aumentò lo sgomento; il panico invase gli abitanti e tre corrispondenti, Lieber del *XIX Siècle*, Brabant del *Bien Public* e Kally del *Times*. Credendo veder Circassi e Nizam in ogni individuo, non posero tempo in mezzo, e senza dirci addio se ne andarono d'un fiato fino a Belgrado, spargendo su tutta la via la falsa nuova che i Turchi erano padroni di Alexinatz.

Io col mio collega Dick del *Monde Illustré* restammo, tanto più che io, alquanto conscio delle abitudini turche, sapea per certo che fino all'indomani nulla v'era da temere; il generale Tcernaieff la doveva pensare come me, perchè non partì; ed io, allorchè in campagna veggo restare il quartier generale, son certo che non v'è pericolo; ma gli abitanti di Alexinatz non erano di egual parere, e la sera stessa per la città non si vedea più nè una donna nè un borghese. È dispiacevole a dirsi: molti soldati fingendosi feriti o di scorta ai feriti, scampavano lo stesso. Durante la notte, il generale fece togliere i cannoni dalle loro posizioni e trasportare a Deligrad; in sulle cinque del mattino di ieri, avviso ufficiale ne giunse che la città era per evacuarsi, non potendo il generale Tcernaieff con 30 mila uomini e 120 pezzi d'artiglieria impedire che 40 mila Turchi e non so quanti cannoni gli tagliassero la ritirata. Non crediate che scherzi; è triste, ma è la verità.

A questo annunzio non vi era da far altro che lasciare la città; ma come? Di carrozze non era neanche a pensarci. Cavalli? ne avevamo uno che apparteneva ad un giovane medico italiano, il dottor Poggioli da Bologna, capitano nel corpo sanitario serbo. Egli offrì a me ed al mio collega il suo cavallo per porvi su i bagagli, che erano ciò che più ne incomodavano e noi con lui pedestremente andarcene fino a Deligrad. Accettammo, e subito alla scuderia ove doveva essere il cavallo; ma che? Ignoti ladri, — direbbe un bollettino di polizia, — durante la notte aveano preso la cavalcatura del dottore, il quale non trovando la sua, si impossessò d'un'altra, cui mancava la briglia; Forse il proprietario, nascondendo la briglia, credè di aversi assicurato l'animale, ma noi lo prendemmo senza briglia e condottolo al nostro domicilio, vi caricammo i bagagli alla meglio

e tirandolo io per una fune attaccata al collo e Dick sostenendo con la mano in equilibrio il carico, lasciammo Alexinatz.

Non eravamo soli: tutta la via era ingombra di carri tirati da buoi, pieni di masserizie degli abitanti della città e dintorni. Accanto ad ogni carro v'erano le persone di famiglia, uomini, donne, vecchi, fanciulli che guardavano i loro effetti, oppure una mandra di capre, pecore, vacche, o maiali che prendevano la via dell'esilio coi loro padroni. Framezzo agli animali v'erano dei soldati, alcuni feriti semplicemente alla mano, altri che gettato il fucile si allontanavano dal nemico; e noi tre col nostro cavallo che io conduceva per la corda, mangiando polvere e sotto la sferza di un sole scottante, andavamo innanzi.

La scena era trista; quella sequela d'individui forzati ad emigrare e che silenziosi, mesti, piangenti si allontanavano dai loro Lari, non era fatta per destar l'allegria; non per tanto noi nel guardarci ridevamo e credo che avevamo ragione, perchè il nostro gruppo era alcun poco ridicolo.

Fortunatamente, a mezza strada da Deligrad, incontriamo il capitano comandante il treno, egli ne riconosce, non parla che il serbo, non ci comprendiamo, pure ne mostra una *cola* (vettura) ed a forza di segni ce l'offri. L'avrei abbracciato. In un baleno liberammo il cavallo del suo peso, trasportammo i bagagli nella vettura, vi montammo e via a Deligrad.

Colà ritrovammo il cortese colonnello Nicolic, che sebbene furioso contro i due Francesi scappati la sera innanzi e che scortesemente, per andar più presto, non si erano voluti fermare a dargli certezza di ciò ch'erasi passato ad Alexinatz, pure ci accolse con la sua innata gentilezza e ci fornì di una carrozza per Paratcyin, mettendola a mia disposizione per il ritorno.

Lungo la via, trovammo la strada egualmente ingombrata; era l'emigrazione dei villaggi di fronte a Deligrad, che già si vedevano bruciare in sull'orizzonte; continuazione quindi del tristo spettacolo, con la variazione di una quantità di accampamenti, formati dai paesani, i quali nel veder giungere la sera si fermavano al primo bosco che trovavano per riprender l'indomani la via fino ad un paese dopo possano sperare di non esser presi dai Turchi.

Giunti a Paratcyin, fu un chiederci di notizie generale: la notizia data dai nostri due colleghi, che Alexinatz era già caduta, avea posto lo sgomento nell'animo di quegli abitanti; li tranquillizzammo. Per poco non ci portarono in trionfo; preferimmo andare a letto. Domani ritorno a Deligrad; e se i Turchi me lo permetteranno, ad Alexinatz. Voglio vedere come finisce il dramma. La prossima mia dirà ai lettori quali altre peripezie mi saranno occorse.

NICOLA LAZZARO.

Fra gli schizzi che pubblichiamo in questo numero vi è il ritratto di quel povero giornalista russo di cui il nostro corrispondente ci ha raccontato nello scorso numero la morte dolorosa. È il sig. Jarochensko, corrispondente della *Gazzetta della Borsa* di Pietroburgo, ferito mortalmente nella battaglia d'Alexinatz, il 22 agosto. Vedete pure l'abitazione del gen. Tcernajeff in Alexinatz, presa dall'interno del cortile. Poi alcuni saggi di atrocità turche colte sul vivo. Ecco il loro metodo di salvare i morti dopo la battaglia: li legano al cavallo mediante funi. Non legassero che i cadaveri! ma vedi i poveri ragazzi serbi che essi rubano, li attaccano alla coda dei cavalli e se li portan via prigionieri. E gli albanesi portan sui fianchi dei cavalli delle borse, in cui depositan le teste dei nemici, che raccolgono dopo la battaglia. — Lo schizzo dei ragazzi serbi è del maggiore del genio A. Prighieva, che lo consegnò gentilmente al nostro corrispondente.

Dal sig. Lazzaro abbiamo ricevuto un'altra lettera interessante da Deligrad, che pubblicheremo nel prossimo numero.

LE ROMANZIERE INGLESI CONTEMPORANEE. [5]

(*Continuazione e fine, V. il N. 46*).

OUIDA.

I *Due zoccoletti* passano in generale per essere il lavoro più delicato, più poetico di Ouida. Vi sono scene mirabilmente tratteggiate, come la festicciuola in onore dell'orfanella Bebé, l'eroina dell'idillio, tra i fanciulli del vicinato della capannuccia ove essa vive, quando la innocente ragazzina entra nel suo sedicesimo anno, la descrizione del nascente amore di Bebé, la giornata da lei trascorsa da solo a sola col giovane pittore francese nelle foreste di Cambre e di Soignies, giornata nella quale l'artista in cerca d'un modello di *Gretchen* più poetico di quello di Ary Scheffer, fa presso di Bebé l'ufficio ad un tempo di Faust e di Mefistofele; senonchè Faust, in questo caso preso da uno scrupolo tardivo, si ferma sul punto di consumare la educazione e s'invola per sempre, contento del suo quadro e senza un pensiero al mondo per la fanciulla che più non vive fuorchè per lui e della sua rimembranza.

« Ciò che mi guasta questo romanzetto — dice Amedeo Achard — è l'inverosimiglianza.... Voglio pur credere alla purità di quell'orfana che cresce isolata alle porte d'una grande città, custodita soltanto da' suoi pari; vo' credere alla benevola protezione di cui la circondano le comari della piazza del Mercato di Bruselle ove tutte vendono i loro mazzolini; all'amore timido e brusco del taglialegna, il quale al ritorno dalla foresta in cui ha abbattuto le quercie, gira attorno alla siepe che chiude il giardinetto di Bebé; — la magia, stava quasi per dire il profumo, del racconto mi trascina e mi incanta. Ma che fanciullina, sotto la protezione dei suoi sedici anni, se ne vada da Bruselle a Parigi sempre a piedi, vi giunga, trascinando i suoi zoccoletti per tutte le vie, e di primo acchito, senza denaro, capiti allo studio del pittore che l'ha abbandonata e ch'essa non può dimenticare, e che all'ora precisa in cui, sbigottita di quanto ha visto, fugge, ridiscendendo a salti la scala, il taglialegna si trovi colà, al punto preciso, per raccoglierla mentre va a gettarsi nella Senna e per ricondurla a morire di crepacuore nella capannuccia di Laeken, è cosa che passa le libertà dell'inventore. »

I difetti dell'inverosimiglianza, già grandi negli *Zoccoletti*, sono grandissimi nel *Signa*, che è il romanzo di maggior lena sinora scritto da Ouida, giacchè consta, nella edizione di Londra, di tre grossi volumi di circa 1200 pagine.

Signa, come *Nello*, il Giotto fiammingo che muore per difetto d'un Cimabue, il quale raccolga in tempo il fanciullo-miracolo, è un piccolo mandriano, prodigioso, impossibile; non ha mai visto un violino e la prima volta che ne vede uno attaccato alla mostra d'un ferravecchi della Lastra a Signa, lo afferra e lo suona come un Paganini: a diciotto anni scrive uno spartito musicale che manda in visibilio tutta l'Italia; poi ritrovata una bambina con cui era fuggito dal paesello di cui assume il nome (che è un castello od un borgo, non *a Town*, come lo battezza Ouida) e che ha sempre amata, sempre cercata dappertutto, diventa la preda, il trastullo, la vittima di costei, démone in sembianze d'angiolo; e si uccide quando perduta per lei la salute, perduto il genio musicale, divenuto quasi idiota, si accorge d'esser tradito, sebbene non abbia mai ignorato che la bellissima Gemma è una cortigiana. Ouida ha vissuto e vive nel paese da lei descritto; eppure l'immaginazione ha in essa tale preponderanza, che nessuno di quelli che abitano od hanno abitato Signa e la Lastra le riconoscono nelle descrizioni poetiche del romanzo: nessuno può prender sul serio quei contadini fantastici e dipinti *di maniera* che si chiamano con nomi che mai furono toscani, di Papuccio, di Palma, di Stagno, di Brizzo, di Hisco, di Nita, di Caccarello (!), che camminano tutti uniformemente a piè nudi, nè seppero mai che cosa fossero calze e scarpe: che dormono tutti sulla paglia e sul fieno, senza lenzuoli, senza materassi, con fiori sparsi su cotesto letto primitivo: contadini che non gustano mai carne nei loro pasti e al cui sostentamento basta un soldo al giorno, quel famoso soldo che serviva all'alimento quotidiano di Bebé, nel suo pedestre viaggio da Brusselle a Parigi.

La fantasia di Ouida la spinge al oltre e si fuori del seminato, da farle travisare persino le più ovvie costumanze di Firenze contemporanea. A sentir narrare l'ovazione che i fiorentini dell'anno 1874 fanno al maestro Signa, intuonando il *canto dei martiri* nella sua opera, che fanatizza al Pagliano (teatro male scelto per la gloria del prodigioso musicista, giacchè è quello dei facili entusiasmi e dei successi volgari), mentre si celebrano in Santa Maria del Fiore i rendimenti di grazie per la fine dell'anno e il popolo ivi raccolto si spinge, cantando, di notte per tutte le vie di Firenze, si direbbe che Ouida, nel suo romanzo, abbia fatto un salto addietro di quattrocento anni, riproducendo un episodio della vita di fra Girolamo Savonarola. E quando ella prende il suo personaggio più vero, più fortemente delineato fra quanti ne ha il romanzo, il terribile Bruno, lo mette in baroccino e lo fa andare a Livorno in piena estate, sempre scalzo e a pie' nudi, con un pastrano di pelone scuro foderato di rosso, si direbbe che invece di farlo uscire così camuffato dalla Lastra a Signa, lo faccia uscire dallo spedale dei matti. Il romanzo finisce, per colmo d'inverosimiglianza, colla decapitazione di Bruno, avvenuta a Roma — nella Roma già capitale d'Italia — per avere il feroce vindice di Signa ucciso Gemma in un modo che ricorda alquanto la catastrofe dell'*Affaire Clémenceau* di A. Dumas.

Malgrado tutte queste enormezze, e molte altre ancora, malgrado lungaggini che stancano la pazienza del lettore italiano, l'ultimo romanzo di Ouida ha pagine stupende, intieri capitoli pieni di affascinanti bellezze di stile, di sentimento, di descrizioni diserte, peregrine, audacissime. Le torture inflitte al bambino Signa dai due barbari custodi Lippo e Nita, a cui troppo fiduciosamente lo ha affidato il diffidente Bruno, commuovono e indignano perchè sono d'un realismo straziante: la fuga di Signa e di Gemma — l'unico personaggio veramente *vero* nella sua innata malvagità servita da una splendida bellezza — è piena d'interesse nei suoi svariati dettagli, e per chi ha profondamente studiato l'uomo nei bambini (*the child is the father of the Man*) appariscono mirabilmente vere e colte sul vivo tutte le piccole malizie, le piccole ipocrisie e la lunga infilzata di menzogne della Gemmina. Nel terzo volume, che è incomparabilmente il migliore dei tre e vien tutto occupato dalla opera di seduzione di Gemma sopra Signa, contengonsi pagine in cui fu stemprata una tavolozza di colori d'una splendidezza di cielo orientale. Ma qual è la lettrice che non sia costretta ad abbassar gli occhi e ad arrossire leggendo episodi afrodisiaci, quale è quello dell'incontro di Signa con Gemma, che esce nuda dalle acque del lago di Como, in mezzo ad un boschetto di rose e di aranci, al lume di luna, e soprattutto quello in cui Gemma, piena di cinica baldanza, si spoglia, dinanzi al giovane innocente, d'ogni suo vestimento, lasciandosi innondare, in pieno meriggio, dai raggi del sole?.... Due episodi, sia detto *en passant*, che ricordano alla lontana l'uno l'apparizione della *Dalila* di Feuillet, al chiaror della luna frammezzo alle piante, od un altro giovine maestro — un tedesco, cotesto, — ed a cui è perciò lecito più ragionevolmente d'essere visionario più di quel che lo sia un maestro fiorentino: l'altro, le ultime e più voluttuose pagine della *Mademoiselle de Maupin* di Gautier.

Ad ogni modo, *Signa* è un progresso; e come è bello il poter rimproverare all'albero di esser troppo carico di fronde e di frutti, così è più da insuperbire che da mortificare il rimprovero

[*Vedi contin. a pag. 270*]

PONZA DI SAN MARTINO.

Il 7 morì improvvisamente a Dronero, provincia di Cuneo, il conte Gustavo Ponza di San Martino, senatore del Regno.

Egli aveva l'età di circa 75 anni. Percorse la carriera degl'impieghi, ed ebbe anche nel Piemonte parte non piccola nella politica. Fu deputato o consigliere di Stato, fu segretario generale e poscia ministro dell'interno. Come capo della polizia, aveva spiegata una grande attività e si mostrò rigido anzichenò verso gli avversari della monarchia costituzionale. Gli emigrati furono cacciati da lui in Sardegna, e al Parlamento si vantò che con l'oro si faceva tutto. Alcuni deputati ricordano ancora probabilmente l'instancabile sua sorveglianza e i severi provvedimenti da lui presi contro di loro o i loro amici. Ma non previde, nè impedì una dimostrazione ordita contro il conte di Cavour a cagione del caro de' viveri. Egli diede le sue dimissioni da ministro e riprese il suo posto al Consiglio di Stato, passando in pari tempo al Senato del Regno, con decreto del 6 marzo 1854.

Era fornito di estese cognizioni amministrative e godeva la fiducia dei suoi concittadini. Fu consigliere comunale di Torino, presidente del Consiglio provinciale di Cuneo, presidente dell'opera pia di S. Paolo e di altri istituti benefici, a cui prodigava le sue cure.

Dopo il trasporto della sede del governo da Torino a Firenze e gli eventi che ne seguitarono, egli fu l'istitutore della *Permanente* e grande sostenitore del decentramento amministrativo. La sinistra lo contava fra i suoi amici; giacchè la Convenzione di settembre aveva convertito in democratico un uomo che era tenuto dalla democrazia come un reazionario e poco men che un poliziotto. In Napoli, nel 1860, fu luogotenente del Re, e nel 1870 fu latore al Pontefice di una lettera autografa del Re, colla quale si annunciava la prossima occupazione dello Stato pontificio. Negli ultimi anni, tutto intento alle cariche provinciali volgeva meno l'animo alla politica, e rare volte comparve in Senato. Da ultimo, aprendo il Consiglio provinciale di Cuneo, salutò con gioia l'avvenimento della sinistra al potere.

Il conte PONZA DI SAN MARTINO, m. il 7 settembre.
(Da una fotografia del signor Schemboche).

Metodo turco per salvare i morti.

Jarochensko, m. ad Alexinatz.

Ragazzi serbi portati a coda di cavallo.

Albanesi che raccolgon le teste dei nemici.

Abitazione del generale Tcernajeff ad Alexinatz.

DALLA SERBIA, schizzi di N. Lazzaro e del maggiore A. Priglieva.

LE RANE, quadro di *H. Hanoteau.*

di cui sembraci sul serio meritevole Ouida, cioè di eccedere nella immaginazione, che la trae a inverosimiglianze d'ogni genere e che la induce a dar forme corporee a fantasmi, a larve, ad esseri impossibili. Per Ouida è veramente il caso di ripetere che l'eccesso è un difetto.

In a winter city (in una città d'inverno) è il titolo del romanzo che Ouida si è messa a scrivere con ardore febbrile subito dopo la malattia difterica che le fece correre così grande pericolo e la condannò a sì lunga convalescenza nell'anno decorso. Ouida, a quanto pare, aveva un resticciuolo di bile da espellere, e tale espulsione ebbe luogo a carico della colonia anglo-americana che è solita svernare in Firenze. Di questo novello lavoro dell'autrice di *Pascarel* la scoronata regina dell'Arno non può che andar superba. Giammai fu parlato con maggiore entusiasmo dei suoi monumenti, vantata l'indole dei suoi abitanti, ed esaltato il fiore della sua aristocrazia in un tipo che ritengo ideale — l'ideale del cuore e della mente di Ouida — benchè tutti si sieno affrettati a porre un noto nome sotto quello immaginario del duca Paolo della Rocca. Firenze, cui l'autrice dà il nome assai trasparente di *Floralia*, ha in Ouida una paladina impavida e pertinace delle sue antichità, di tutto ciò che in lei è storico e porta l'impronta dei secoli passati. Perciò l'edilità fiorentina, col sindaco Peruzzi alla testa, si è di rado udita più aspramente e con maggiore eloquenza rampognata pei suoi scialacqui del pubblico danaro, pei suoi abbellimenti, pei suoi restauri, pel suo *nuovo* fatto di *pezzi vecchi*, e per altre ed altre osservazioni critiche che fan di questo volume una vera requisitoria contro il municipio della Città dei fiori. Alcune uscite sono felicissime, e non v'è uomo dotato di senno e d'amor patrio che non faccia eco ai suoi epigrammi e alle sue *boutades* circa le clorotiche piantagioni lungo i nuovi viali di cinta; il nuovo Mercato Centrale che Ouida qualifica acconciamente « come una enorme campana da poponi, dentro alla quale il mercantino dovrà gelare nel verno e bollire nella state; » le superfetazioni anti-artistiche con cui cercasi deturpare il viale dei Colli, « una delle più belle passeggiate del mondo, » com'essa lo chiama; le orride spallette di ferro del nuovo ponte alle Grazie, fatto davvero senza garbo, nè grazia, ecc., ecc. Il libro è, inoltre, pieno di descrizioni animate, spiritose, di apprezzamenti giudiziosi sulla moderna società! Bellissima è la dipintura della *Femme galante* che rammenta le pagine di La Bruyère e i ritrattini del Gozzi. Questo lavoro che avrebbesi potuto temere, conoscendone la trama prima di averne visto l'ordito, riuscisse una seconda edizione della scandalosissima *Bicheville* della signora Rattazzi, è riuscito sì un libro di fina satira, e se vogliamo, anche di scandalo, ma scandalo di buon genere e che non colpisce senonchè persona a cui, con tutta la carità cristiana possibile e immaginabile, non puossi a meno di dire: « Ben vi sta! » La protagonista del romanzo, la bellissima, ricchissima, superba e freddissima Lady Hilda, cui, dopo lunghe prove, l'amore rende finalmente umile, appassionata, e fa rinunciare a ricchezze da Nabab per unirsi all'uomo povero ch'ella ama, può parere improntata di soverchio idealismo; ma ad ogni modo è un tipo che può esser vero, se non sembra verosimile: ma verissime, parlanti, stupende per colorito e per brio sono e la piccola madama Mila e la grossa arciduchessa Anna e Maurice des Gommeux, e i Postiche, i Roubleskoff e « tutti quanti. »

Ouida tratta Firenze come una innamorata tratta il suo damo: non le tiene il broncio che per meglio farle assaporare tutta la dolcezza delle sue carezze. E di questo suo amore per Firenze è prova altresì l'aver essa voluto che alla pubblicazione, su d'un giornale fiorentino, della *Città d'inverno*, tenesse dietro quella del *Pascarello*, romanzo al quale ha posto l'epigrafe italiana: *Se non ami Firenze, questo libro ti noierà.*

EFISIO DEL CONTE.

STORIA [3]

IL PROCESSO DELLA REGINA CAROLINA.

(*Continuazione vedi N. 47*).

Perchè lord Eldon, capo del partito tory, è un carattere grave ed un politico previdente al tempo stesso. Al di sopra delle leggi scritte, in tutti i paesi ci sono le leggi eterne dell'umanità; era l'idea di queste leggi eterne che impediva a lord Eldon ed ai suoi amici di cedere sì tosto alle passioni del Reggente. E poi non c'era forse da temere che questa procedura mostruosa portasse gravissime conseguenze politiche? Toccava proprio ai Tory abbassare in tal guisa la dignità reale? fra le crisi che il paese traversava, potevasi risvegliare impunemente il ricordo dei più cattivi giorni? Avrebbesi l'audacia di disseppellire dall'arsenale delle vecchie leggi gli orribili decreti che avevano protetto la tirannia di Enrico VIII? V'erano certo abbondanti ragioni d'esitazione per un uomo come lord Eldon. Tali ragioni nulla valgono per Giovanni Leach: egli le ignora. Le convenienze eterne, gli esempi della storia nazionale che sono mai? Lord Brougham, grande lettore di Cicerone, afferma che l'oratore romano ha tracciato il ritratto di Sir Giovanni Leach, quando dipingeva in questi termini i più miserabili legulei di Roma. « *Nullum ille poetam noverat, nullum legerat oratorem....* non conosceva alcun poeta, non avea letto alcun oratore; nulla sapeva di storia del passato, non era iniziato nè alle leggi dello Stato nè al diritto civile e privato. Quest'uomo è un esempio notevole di quanto può farsi in questa città prodigando a molti delle prestazioni ufficiose, e servendo un'infinità di cittadini nei loro pericoli o nelle loro mire ambiziose. Perciò, sebbene d'oscura famiglia, giunse agli onori, alla fortuna, alla considerazione, ed anzi si creò, senza ingegno nè scienza, un nome fra gli avvocati. (1) »

Avendo Sir Giovanni Leach concepito l'idea d'istituire una Commissione d'inchiesta per andare a raccogliere in Italia i fatti e le gesta della principessa di Galles, il Reggente affidò a lui stesso la cura di sceglierne i membri. Il consigliere privato diventava una specie di ministro, il ministro delle vendette occulte. Sir Giovanni fissò tre persone di professioni diverse, ma tutte docili alle sue istruzioni e devote al principe di Galles. Erano un avvocato della cancelleria, il signor Cooke, un procuratore (*attorney*) ed un colonnello delle truppe inglesi. I tre commissarii furono nominati nel marzo 1818, si trovarono a Milano in settembre, si misero tosto all'opera, stabilirono sorveglianti, interrogarono persone di servizio, infine cercarono da tutte le parti e con tutti i mezzi le persone che a qualsiasi titolo avevano avvicinato la principessa di Galles. Bastava d'averla veduta, intesa; potendo un'indicazione condurre ad una scoperta utile, i commissarii le accoglievano tutte, ed ogni testimonianza veniva pagata con generosità. Ha mai nelle moderne società esistito una provocazione sì impudente alla delazione ed alla calunnia? La principessa fu presto circondata di spie, e da Milano a Pesaro, e viceversa, si può immaginare che traffico si stava compiendo durante l'inchiesta.

La povera principessa di Galles, testa debole anco più che balzana, offriva troppi appigli alla calunnia. Durante il suo soggiorno in Inghilterra la sua condotta era stata bizzarra; dopo espatriata fu ancor peggiore. Nella prima inchiesta del 1806 non s'era trovato da censurare in lei che temerità, sconvenienze, in una parola sbagli di decoro, anzichè falli di condotta. Una volta sul continente ella è esposta senza difesa alle insidie de' suoi due grandi nemici, cioè del suo carattere fantastico e dello spirito astioso del suo sposo. Chi la proteggerà nell'avvenire contro i propri capricci? Non tiene più presso di sè i consiglieri che la ritenevano sui pendii pericolosi, prima i Tory, poi i Wighs, secondo le oscillazioni della politica. Chi la proteggerà contro l'odio del principe? Finchè non aveva abbandonato il suolo dell'Inghilterra poteva fare assegnamento sulle leggi e sull'opinione; il Parlamento era per lei una salvaguardia. Dacchè non vi è più, essa è dimenticata. Se le accade di fallare, sarà perduta senza rimedio. E poi tutto la spinge al male, sopratutto la perfidia del marito, ostinatissimo a risospingerla nella cattiva compagnia, escludendola da tutte le relazioni della sua alta posizione. Dovunque arriva, la principessa invano si presenta alle famiglie sovrane: in Prussia, in Baviera, in Austria, in Italia i rapporti del principe l'hanno preceduta. È colpita d'espulsione al pari d'una pestifera, o d'una scomunicata del medio evo.

Quale sarà per la viaggiatrice l'effetto di questa persecuzione? Prima l'irritazione, poi una profonda noja; cattivi consiglieri amendue. Per disannoiarsi nelle città ove dimora, si formerà una corte a modo suo: l'etichetta non vi sarà troppo rigorosa, la scelta delle persone non sarà esclusiva. Le piace il fracasso, lo sfarzo, i costumi vistosi, le compagnie equivoche, il cangiamento di scena, passando da una città all'altra. È stato detto con spirito che c'erano in lei varie nature; è certo che la sua condotta rivela due o tre anime diversissime: una irrequieta e malsana, una candida e benefica, infine l'anima intropida che affronta tutte le sfide, accetta tutte le lotte. Si vedrà più tardi l'anima intrepida; in Palestina s'è veduta l'anima buona, caritatevole, ingenua, quando varie persone del suo seguito, attaccate dalla peste, vennero assistite da lei, che si pose al loro capezzale come infermiera colla massima naturalezza, senza alcun indizio d'ostentazione, di commedie. Quanto all'anima bizzarra e malaticcia, quanti scandali ha dato dal 1814 al 1820! L'Europa era piena delle di lei stravaganze. Specialmente in Italia la sua maniera di vivere divenne sempre più contraria, non solo alle convenienze morali, ma al semplice buon senso. Se ella è colpevole, è cinismo; se non è colpevole, è follia. Ella si espone, si disonora per questo; sembra che voglia assolutamente prestare delle armi contro di sè al Principe Reggente ed a' suoi consiglieri. Chi è quel bel giovine che si vede sì spesso presso di lei? Si chiama Bergami: è un postiglione italiano, prima addetto al servizio delle sue scuderie, che essa ha innalzato senza transizione alla dignità di ciambellano. Ecco più del bisogno per giustificare le violenze de' suoi nemici. Uno degli scrittori che l'hanno giudicata con maggiore benevolenza, lo storico tedesco Gervinus, non ha esitato a scrivere queste parole: « Sarebbe stato un miracolo, se perseguitata e offesa come era, avesse tenuto una condotta irreprensibile; sarebbe stato un miracolo se la calunnia, che spiava le menome sue azioni, le avesse lasciata intatta la riputazione anche meritandolo. » Precisamente, sarebbe stata cosa maravigliosa che la Commissione di Milano, organizzata come s'è visto da Sir Giovanni Leach, non avesse ferito a morte la riputazione della principessa di Galles; ma non sarebbe stato un miracolo che la di lei condotta fosse rimasta irreprensibile. Ignora forse il tedesco Gervinus che la coscienza è una forza, ed il sentimento della dignità una salvaguardia? Se la principessa di Galles non avesse avuto la testa debole, la sua coscienza e la sua dignità le avrebbero detto che doveva raddoppiare di sorveglianza sopra sè stessa, che doveva rimanere in Inghilterra, sopportare le umiliazioni opporre all'insulto un contegno altiero ma ras

(1) Queste linee riunite con tanta abilità dalla scaltrezza di Lord Brougham, formano due passi distinti nel Bruto di Cicerone: il primo s'applica ad un certo Cepione oratore privo di coltura; il secondo, ad un certo Arrio, avvocato per ogni sorta di servigi. Secondo Lord Brougham, bisognò unire la servilità di Arrio all'ignoranza di Cepione per esprimere la rassomiglianza completa di Sir Giovanni Leach.

segnato, difendere in silenzio la dignità reale oltraggiata da un principe perverso. Agendo in tale guisa avrebbe terminato collo schiacciare il suo nemico. Era per ciò necessario un miracolo? Bastava un tantino di senso comune giacchè il suo dovere era d'accordo col suo interesse. Invece di comprendere così la sua parte, la povera insensata si precipitò incontro alla vergogna ed all'abisso freddamente, con storditezza, senza passione alcuna, — peggio ancora, contro la sua unica passione reale: — il desiderio di vendicarsi del Reggente.

La Commissione di Milano non trovò difficoltà a riunire le innumerevoli parti di quest'opera ignominiosa. C'era che dire per chiunque voleva parlare; spioni e calunniatori non mancarono di raccontare ancor più di quello che c'era. L'immaginazione degl'Italiani è vivace, e non sono gli scrupoli che fanno tacere il servidorame. Se poco è quello che si vide, s'aggiunge ciò che s'è creduto di vedere. Le interpretazioni si avvicendano, sapendo di non dispiacere agli alti commissarii, dietro i quali apparisce il sovrano d'una grande nazione; e poi si sa che sono venuti con molti quattrini. In breve la procedura si gonfia ed i testimonii continuano a venire. Menzogne e verità, si prende tutto quello che può uccidere, si raccoglie ogni cosa. Il mostruoso strumento sarà carico sino alla gola, imboscato all'ombra simarrà muto e sinistro, aspettando che la mano vigorosa d'Enrico Brougham vada a smontarlo.

Il rapporto della commissione di Milano, terminato in luglio 1819, è tosto dal Reggente comunicato al Consiglio de' ministri. Impaziente di adoperare quest'arme, il Reggente domanda al gabinetto di procedere senza ritardo a mettere in accusa la principessa. Il gabinetto esita. Esso ha tante ragioni per soffocare simile faccenda: ragioni politiche, ragioni morali, senza tener conto dei motivi personali che devono confondere qualche consigliere della Corona. O che lord Eldon guardasigilli, lord Liverpool, primo ministro, non sono essi stati altre volte confidenti e difensori della principessa di Galles? Ma il Reggente insiste, stupisce delle obbiezioni, si riscalda, si adira, fino a minacciare di prendere le più gravi misure se si rifiuta di dargli soddisfazione.

Cambierà il ministero! Ciò si dice facilmente; ma in tali circostanze era impossibile. Lasciando i Tory al potere, chi avrebbe osato prendere il posto di lord Liverpool, di lord Eldon, di lord Castelreagh, di lord Wellington per compiere un atto rifiutato da questi capi? Sino dal primo giorno sarebbero perduti. Si ricorrerà invece ai Whigs? Non c'è assolutamente da pensarci. I Whigs sono quelli che proteggono la principessa; il loro capo è alla Camera dei Comuni, l'eloquente ed impetuoso Brougham, incaricato dei di lei interessi. Ebbene, se il Reggente non trova ministri che firmino le sue ordinanze, lascierà l'Inghilterra e si ritirerà negli Stati dell'Annover. Vane parole! Il Principe Reggente non avrebbe mai dato seguito a quella specie d'abdicazione, l'Inghilterra sarebbe stata capace di prendere il Reggente in parola. A poco a poco egli si calmò e si mise d'accordo coi ministri, i quali promisero che il processo si farebbe se mai la principessa osasse mettere il piede sul suolo britannico.

Certo la principessa di Galles non ha mai conosciuto quelle discussioni del Consiglio; se fosse stata informata di tale sfida, l'avrebbe rilevata all'istante. Un'altra circostanza provocò la crisi. Il vecchio re, che da sessant'anni occupava il trono, morì il 29 gennaio 1820. Mi vengono alla memoria alcune linee scritte da Chateaubriand a quell'epoca. « Giorgio III, diss'egli, aveva perduto la ragione e la vista. Ogni stagione, all'apertura del Parlamento i ministri leggevano il bollettino della salute del Re. Un giorno io era andato a Windsor, ed ho ottenuto dalla compiacenza d'un guardiano di essere nascosto in modo da vedere il Re. Il monarca, in capelli bianchi e calvo, apparve, errante come il re Lear nei suoi palazzi, barcollando contro i muri delle sale. Sedè ad un piano e suonò qualche pezzo d'una suonata di Haendel. Era una bella fine della vecchia Inghilterra. » Quest'ombra della vecchia Inghilterra aveva da un pezzo protetto la principessa di Galles. Si sa che il Re era suo zio ed al tempo stesso suo suocero, e glielo rammentava spesso nelle lettere affettuose. Svanita l'ombra, spuntavano tristi giorni per la povera insensata; fu nondimeno la stessa ombra che riapparve alle ore decisive, evocata da Brougham, il giorno in cui si numerosi voti nella Camera dei lordi rifiutarono di condannare la regina per adulterio.

Il 29 gennaio il principe di Galles, Reggente d'Inghilterra dal 1810, era divenuto re sotto il nome di Giorgio IV. Quale era la situazione della principessa di Galles in seguito a tale avvenimento? Stando alla legge ed alla ragione, finchè un giudizio regolare non l'avesse dichiarata indegna, ell'era di diritto regina d'Inghilterra. Il Consiglio de' ministri non l'intese così. Sia che la considerasse per la sua condotta in Italia come volontariamente decaduta da' suoi diritti, sia che si credesse in grado di soffocare i di lei reclami col rapporto della Commissione di Milano, il ministero s'affrettò a decidere la quistione. Un ordine del Consiglio dell'11 febbraio cancellò il nome della regina dalle preghiere liturgiche, e stabilì che in avvenire si pregherebbe *pel Re e la famiglia reale*, senza menzionare la regina. Il primo atto di Giorgio IV fu di ritirarle quest'onore.

Dopo quest'atto il ministero non era senza inquietudine, e per impedire che la regina Carolina protestasse contro questo principio di degradazione, pensò di mandarle una proposta di accomodamento per mezzo del celebre giureconsulto Brougham, ch'ella aveva nominato suo procuratore generale. La proposta portava, che la pensione annua di 35,000 lire sterline assicurata alla principessa di Galles decaduta in conseguenza del cangiamento di regno, sarebbe portata a 50,000, a condizione che ella non rimetterebbe il piede sopra alcun territorio britannico, non assumerebbe il titolo di regina, non eserciterebbe alcuno dei diritti, nè reclamerebbe alcuno dei privilegi, salvo quello di nominare i proprii rappresentanti dinanzi alla giustizia (*law officers*). Era un'abdicazione formale. Brougham ebbe il torto di non comunicare questo documento alla sua cliente, ed il torto più grave di lasciare credere al governo che la risposta sarebbe conforme ai suoi desiderii.

Perchè tale negligenza? Interrogato in proposito nel Parlamento, diede più tardi delle scuse singolari; le sue occupazioni alla Camera ed ai tribunali non gli avevano permesso d'andare a Roma dov'era la regina. La missione era di tal natura, che non poteva affidarla a mani estranee, e non pensava che il governo avesse tanta fretta di ricevere una risposta, ovvero che avrebbe trovato un altro mezzo per comunicare colla regina. Questa trascuratezza in un affare si urgente parve giustamente sospetta; si chiedeva se Brougham non avesse maggiore interesse ad impedire ogni accomodamento, la difesa pubblica della regina Carolina dovendogli recare più gloria e profitto che la pacificazione secreta di questa guerra coniugale. Io penso che Brougham conoscesse troppo il carattere della regina per farsi illusione sull'efficacia delle offerte del ministero, e che il suo solo torto è stato di non averlo detto francamente, rifiutando la missione di cui si voleva incaricarlo.

Ad ogni modo la regina, ignorando il progetto dei suoi avversarii, s'affrettò a scrivere al primo ministro, lord Liverpool, reclamando: Perchè s'era cancellato il suo nome dalla liturgia? Perchè non era stata informata della morte del re Giorgio III? Perchè veniva trattata in tutto che la riguardava come se non esistesse? Ella verrebbe tosto in Inghilterra a far valere i suoi diritti.

Difatti la regina parte il 19 aprile. Lascia Roma e l'Italia, entra in Svizzera e si ferma alcuni giorni a Ginevra. Di là scrive a Brougham di andarla a trovare. Brougham risponde domandando che la conferenza si tenga in una città più vicina all'Inghilterra. Si fissa Saint-Omer ai primi di giugno. Informato di ciò, il ministero incarica lord Hutchinson di recarsi a Saint-Omer con Brougham, per collaborare assieme ad una transazione, cercando di evitare scandali tali da sconvolgere il regno. Il 3 giugno i due inviati arrivano a Saint-Omer, dove c'è già la regina.

Il sig. Brougham si fa introdurre da lei e le annunzia che lord Hutchinson è pur venuto mosso da puro spirito di amicizia per farle delle proposte conciliative dalla parte del re. La regina rispose che lo vedrebbe volontieri. Ma una volta in sua presenza, il rappresentante del re, persuaso che ella conoscesse da Brougham le proposte ministeriali, di cui era portatore, aspetta che Sua Maestà metta la conversazione su quest'argomento. Dal canto suo la regina aspettava le offerte di lord Hutchinson, ed il colloquio si perdette in futilità, come una scena di commedia. Ma quand'ella fu informata delle condizioni che le venivano imposte, che erano le stesse confidate a Brougham, coll'aggiunta della minaccia di cominciare il di lei processo il giorno che metterebbe il piede sulle coste d'Inghilterra, — domandò i cavalli di posta e si fece condurre precipitosamente a Calais.

« Il sig. Brougham, dice lord Campbell, non è responsabile di tale decisione; egli stentava a credere ai proprj occhi, quando vide dalla finestra del suo albergo la vettura della rgina che correva a galoppo. » Giunta a Calais, ella non discese in locanda, andò ad installarsi subito a bordo d'un piroscafo inglese; tanto temeva che la polizia francese, dietro agli ordini emanati da Parigi per compiacere la Giorgio IV, facesse opposizione alla di lei partenza. Il 6 giugno ella sbarcava a Douvres.

La brusca apparizione della regina prese il ministero per sorpresa; giacchè la credeva a Saint-Omer indecisa, anzi atterrata dall'*ultimatum* di Lord Hutchinson. Invece ell'era salutata a Douvres da acclamazioni frenetiche; il governatore l'aveva ricevuta cogli onori dovuti alla maestà reale.

Le grida, gli applausi, le acclamazioni tumultuose della popolazione esprimevano chiaramente l'esecrazione contro Giorgio IV.

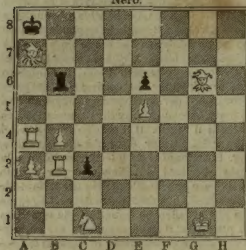
La notizia dell'arrivo della regina si diffuse con rapidità incredibile sulla strada da Douvres a Londra, e da tutte le parocchie, i comuni, le città, le popolazioni accorrevano a festeggiarla; dappertutto si sospendevano i lavori, si suonavano le campane e si andava a presentarle degl'indirizzi di felicitazione. La regina rispondeva con dignità, con cortesia, secondo le formole della vecchia Inghilterra.

Arrivata a Londra, vi trovò nuove acclamazioni, nuovo trionfo. Ella non andò ad occupare un palazzo della corona, non avendo lord Liverpool risposto alla lettera in cui la regina gli domandava di prepararsi a riceverla. Che le importava il rifiuto del ministro? Uno dei notabili della città, l'alderman Wood, che era andato ad incontrarla a Montbard in Francia, si fece un onore di offrirle la propria casa. Là ell'arrivò il 6 giugno, verso le sei di sera, in mezzo ad una folla frenetica che la salutava con infiniti applausi. Quella casa della via South-Audley diventerà per varii mesi il centro dell'immensa capitale. Mentre il re, s'agita tra i suoi consiglieri, la regina nelle sale dell'alderman riceve le deputazioni di tutte le città, di tutte le contee d'Inghilterra. Si direbbe che la sovranità ha cangiato di posto. È questo il preludio d'una rivoluzione?

SCACCHI.

PROBLEMA N. 43.

del signor V. Pantaleoni, di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 40:

Bianco.	Nero.
1 A h7-b1	1. P d7-d6
2. C a1-c2	2. R f6-g6
3. C c2-d4	3. R g6-f6
4. C d4-f5	4. R f6-g6
5. C f5-d6	5. R g6-f6
6 C d6-e8 matto.	

Sciolto dai signori A. Marescalchi Matteuzzi, Roma; Adolfo Weleche, Düsseldorf; C. Varese, Cagliari; Conte G. d'Orfengo, Pinerolo; V. Ronchi, Napoli; V. Pantaleoni, Napoli; G. Vasetti, Genova; B. Curioni, Venezia; P. Valsetti, Bastia; Barone G. Sonnino, Firenze; Cav. G. Matuani, Volta; G. Bratti, Capodistria; C. F. Facolai, Pistoja.

ERRATA-CORRIGE.

Il signor A. L. di Pirano, si prega rettificare uno sbaglio da lui commesso nel problema che abbiamo pubblicato sotto il N. 41. - Il pedone bianco a4 va trasportato all'a5.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano.*

SCIARADA.

Primo e *terso* sono eguali
Son gemelli, son vocali.
Visser già *secondo* e *intero*,
Se la storia dice il vero.

Quei tra i monti, in riva a un lago,
Non d'onor di pace vago,
Della patria e del suo tetto
Il tiran colpì nel petto.

Quest' ardito e mastro in guerra
Combattè per strania terra,
Ma di sangue in rio sospetto
Tinse un giorno il nuzial letto;
Si pentì, seguì la sorte
Della misera consorte.

Spiegazione della Sciarada a pag. 256:

Distanza.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 240:

Corpo satollo non crede a digiuno.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.